



AVVERTENZA

LE poesie che io qui raccolgo muovendo dal secolo XV scendono fino al XVIII, e ricordando avvenimenti assai rilevanti e notevoli della storia genovese, vengono a mettersi in novero con quelle che alcuni anni addietro videro la luce (1). Ove se ne eccettui la quarta, tutte le altre sono di carattere popolare, e ritengono nella dizione, sforzo infelice di lingua e d'atteggiamento letterario, l'impronta spiccata della loro origine. Le ricerche intorno alla ragione, all'indole, al metro di questi componimenti non entrano nel mio proposito; e d'altra parte si hanno oggi studi assai larghi

(1) Canzone sopra il sacco di Genova del MDXXII, in *Atti Soc. Lig.*, IX, 413. — DESIMONI, *Tre cantari concernenti fatti di storia genovese*, in *Atti cit.*, X, 619. — BALBO, *Relazione dell'attacco e presa di Bonifacio*, in *Atti cit.*, X, 683.

Document



000005533084

sull' argomento, e di tali, che sarebbe veramente un presuntuoso fuor d'opera s'io volessi rimettermi a discorrerne. Spetta a me più modesto e più conveniente ufficio; quello cioè di apprestare le notizie bibliografiche, a fin sia chiarito donde provengono le poesie; e le istoriche, strettamente necessarie a metter queste d'accordo con i fatti ai quali si riferiscono. Di tal guisa potrebbe il mio lavoro considerarsi come parte di quello intorno alle poesie liguri storiche, satiriche, descrittive, che da assai tempo mi va per la mente, e per il quale man mano appresto il materiale: illustrazione storica insieme e raccolta di tutti i componimenti vuoi popolari vuoi letterari riguardanti questa regione; i quali invero non sono pochi. Nè credo avrebbe a riuscire al tutto inutile, se pari al buon volere mi sovvenisse nell'opera l'ingegno e l'attitudine; di che mi avvertirà benignamente la critica leale e cortese.

Nel produrre i testi seguo senz'altro gli originali; solamente sciolgo le abbreviature, pongo qua e colà alcuni accenti, e curo l'interpunzione, quasi al tutto trascurata, o, dove esiste, interamente arbitraria. Lascio tal quali le scorrezioni e le inesattezze metriche, potendo riuscir facile a chi legge divider meglio i versi, togliere o aggiungere dove occorra; il che tuttavia non potrà avvenire sempre, per difetto dell'autore.



I.



L *Lamento di Genova* è tratto da uno dei registri di missive ducali esistente nell'Archivio di Milano, dove fu copiato fra il 25 e il 27 febbraio 1464 da alcuno dei cancellieri, ovverosia amanuensi di cancelleria, sopra l'originale, ch'io ritengo certamente spedito da Genova, ed oggi perduto insieme alla lettera di accompagnamento. Infatti riempie le facciate che intercedono fra una lettera di Francesco Sforza a Spinetta da Campofregoso, che reca la prima data, e un'altra indirizzata due giorni dopo a Corrado da Fogliano (1). Nell'assoluto difetto di do-

(1) *Potenze Estere, Missive*, A. 1464-65, N. 67, c. 34 r. a 36 r. La copia è dovuta alla singolare cortesia di Cesare Cantù. Debbo poi ringraziare l'egregio archivistista Pietro Ghinzoni per le notizie favoritemi, così rispetto a questa come alla successiva poesia, che venne primamente additata da lui al mio amico Francesco Novati, al quale questa pubblicazione, senza che altro dica, deve moltissimo.

cumenti, è lecito congetturare che il *Lamento* sia stato spedito al Duca o dall'autore stesso, oppure, ed è più probabile, da qualcuno degli agenti ducali che allora risiedevano in Genova, in Savona o nei paesi limitrofi. Fra questi primeggiano il noto Corrado da Fogliano, un Donato da Milano, Giorgio d'Annona, Cristoforo Panigarola e Francesco Assereto; nè va dimenticato Bernabò de Sanctis, come quello che assai si adoperò per volgere gli animi dei genovesi in favore dello Sforza (1). Ma dalle molte lettere di tutti costoro, non si rileva alcun indizio diretto intorno alla poesia. Tuttavia, andando per induzione, ci si potrebbe di preferenza fermare sul nome di *Franciscus Axeretus de Vicecomitibus*, figlio primogenito del celebre Biagio, tanto largamente beneficato da Filippo Maria Visconti, che lo volle aggregato alla propria famiglia, e lo investì del feudo di Serravalle sul Tortonese (2). Dava egli infatti da questa sua residenza minuti ragguagli al duca delle faccende genovesi, degli umori che serpeggiavano ne' cittadini, e dei progressi che andava facendo l'opinione di accettare lo Sforza a loro Signore. Il 9 febbraio mandava una lettera pervenutagli da Genova, « mia olim patria, de la quale è passato anni XXVIII chio sono expulso et exul, per la immortale fede e devotione del q. messer Biasio mio padre in lo stato de lo q. Ill.^{mo} duca Filippo »; e il 17 scriveva: « Per non manchare de posser hauer de Zenoa tutti quelli auuisi siano possibili, ho seguito il modo di

(1) SPINELLI, *Notizie intorno a Bernabò de Sanctis di Urbino*, Milano, Dumolard (1883).

(2) Cfr. GIOVANNI SCRIBA (L. T. Belgrano), *Biagio Assereto*, in *Caffaro*, 1882, nn. 50, 51, 52.

mandare continuamente e hauer uno de' miei fedeli alla dicta città »; e il 23: « Poi ho havute lettere da Zenoa, de le quali mando copia a decta prefata Signoria inclusa in questa. Et cussi de quanto porrò sentir a la zornata non mancherò » (1). Il carattere di questa corrispondenza, lo zelo dell' Assereto, incaricato confidenzialmente dal duca di mandargli particolari notizie, mi farebbero credere piuttosto da lui che da alcun altro inviato il ritmo, del quale si volle tener memoria nei registri delle missive, quasi prevedendo la dispersione dell' originale.

Veniamo al contenuto. Da quel che ho detto fino a qui apparisce evidente la data della poesia, cioè il febbraio del 1464; e l' autore parla invero con tanta chiarezza, e indica così precisamente le circostanze storiche, che mi pare affatto superfluo narrare qui da capo ciò che dicono gli scrittori degli avvenimenti genovesi di quest' anno. Osserverò piuttosto come, pur uscendo da un animo parziale del duca di Milano, risponda ad un sentimento, ed affermi un desiderio comune alla maggioranza. L' annalista Giustiniani, seguendo ed allargando il racconto del Simonetta, dopo aver detto che il Fregoso, arcivescovo e doge, insieme con Obietto del Fiesco, e co' loro fautori, avevano convertita « la pubblica libertà in tirannia », soggiunge: « Molti si vendicavano delle ricevute ingiurie dei tempi passati, e molestavano quelli che avevano in odio; i Magistrati della città non erano onorati, e alla virtù non si trovava luogo: ogni sedizioso e ogni temerario era onorato e apprezzato; i malefici e le scelerità non erano punite, l' innocenza degli uomini

(1) R. Arch. Milano, *Carteggio generale ad annum*.

da bene non era sicura tra tanti ribaldi, e tutto si faceva alla sfrenata volontà di Paolo e di Obietto, e ogni cosa divina come umana era in confusione, talchè tutti gli uomini da bene si dolevano di questo tempo e piangevano le comuni miserie. Questo è quel calamitoso tempo nel quale i luoghi di S. Giorgio non valevano oltre venti tre lire, e una gran parte dei cittadini uomini da bene dell'una e dell'altra fazione s'erano partiti dalla città e ridotti in qualche luoghi che stimavano securi, e molti nobili erano andati a Savona, e pregavano il Duca Francesco che volesse attendere a liberare la città di Genova dal tirannico giuogo dei Fregosi e dei cattivi uomini: che invero la città ancora che in apparenza fosse in pace, nondimeno ogni giorno era più duramente oppressa, e il popolo genovese già per dieci anni fatigato ed afflitto e consumato da guerre e da calamità, desiderava per qualche via o umana o divina che si mettesse fine a tante miserie, e che gli fosse restituita la pace e il riposo » (1). Or, chi ben guarda, i versi e le immagini del poeta rispondono al racconto dello storico, e ci manifestano aperto, sempre tenendo conto del partigiano, donde attinse l'autor nostro l'ispirazione a volgere la sua preghiera allo Sforza in persona di Genova, giovandosi della vecchia figura rettorica, tanto cara ai cantori popolari. Nè va dimenticato un altro singolarissimo riscontro fra i concetti qui espressi di pace, di grandezza, di speranze future, di possibili rivendicazioni, e le parole dette dai legati genovesi al cospetto del duca nel com-

(1) GIUSTINIANI, *Annali d. Rep. di Gen.*, Genova, Canepa, 1854, II, 439. — SIMONETTA, *Hist. de rebus gestis Francisci Sfortiae*, in MURAT., *R. I. S.*, XXI, 755.

piere l'atto solenne di sudditanza (1); nuovo argomento a testimoniare la universalità de' sentimenti esposti dal poeta, e insieme la verità di quell' « ognun ti chiama », che potrebbe sembrare individuale ed arbitrario. Ma un'altra causa prossima ha dato vita, secondo mio parere, a questo *Lamento*; intendo accennare alla dedizione di Savona, ed alle feste che vennero fatte, quando sui primi di febbraio Corrado da Fogliano prese possesso di quella città in nome del duca. Allorquando il poeta esce in questi versi:

Le membra mie tute acconfortare
Si se cominzano con una voce bona,
Et la bella Savona
Già crida ad alta voce: Sforza Sforza,

parmi intendere il canto, da prima frenato, erompere spontaneo dall'animo oppresso, che non vede salute all'infuori del « valoroso Sforza », del « bon Francesco », del « signore humano », il quale siccome « solo medico perfecto », sanerà « la piaga tanto putrefacta ». A lui, comechè « con bassa voce », non potendo « cridare in alto, per lo grande capello » che porta « in capo » (evidente allusione ai *cappellazzi*), pur fiduciosa si volge « Genova viduella », e riandando il passato, ricorda che visse « bon tempo con gran vigoria » sposa di Filippo, ed è ora da « vintioto anni facta viduella » (1436-1464); ma adesso incita il « novello sposo » a « più non indusiar la venuta »: sposo novello certamente, sebbene non ne avesse ancora il possesso; perchè con l'atto 22

(1) GIUSTINIANI, op. cit., II, 445 e segg. — SIMONETTA, op. e loc. cit., 757 e segg.

dicembre 1463 (1) gli erano stati trasmessi dal Re di Francia i suoi diritti sopra la città; onde questa esclama:

Io benedico la matre gloriosa,
Che ha prestato santa luminanza
Al serenissimo di Franza,
Di darne sposa a si facto marito.

E gli effetti al comune desiderio corrisposero; di che, oltre alle fugaci parole dell'annalista, abbiamo più particolar testimonianza nella lettera con la quale i Protettori del Banco di S. Giorgio davano notizia agli ufficiali di Caffa, nel maggio del 1464, dell'avvenuto mutamento di governo; poichè, dopo affermato che il duca aveva « non solum confirmato sed etiam augmentato » tutti i privilegi, e « dimostrato grande affectione a quello tende al bene » delle Compere, soggiungono: « similiter in tuto quello concerne il bene de questa citate pacifico, et utilitate de li cittadini, ha dimostrato singulare amore; adeo che pare la citade et li cittadini prehendere grande recreatione, et tale che già se adrissan a fabricare de nave, et fare quello est de multi trafichi et aviamenti; si, che annuente deo, se manderà per lo mundo li genuesi havere reintegrato le cosse sue. Quia la dispositione de li cittadini concorre in quella del prefato illustrissimo signore; il quale attende a la gloria de questa citate; et molte cosse se agitano per le quale, mediante gratia divina, se jubilerà et in fide et in facultate solite » (2).

(1) LÜNIG, *Cod. Dip.*, III, 627.

(2) VIGNA, *Cod. Dip. delle Colonie Tauro-Liguri durante la signoria dell'ufficio di S. Giorgio*, in *Atti Soc. Lig. S. P.*, VII, P. I, 298.

Ecco il tenore del *Lamento*:

Ill^{mo} princimo (sic) et ex^{mo} d. duci mediolani.

Movite hormai, o valoroso Sforza,
O bon francesco, o signor humano,
O duca de milano,
Aude che dice Genova viduella.

Zorno et note, aimè tapinella,
Crido et chiamo, o nouello sposo,
O signore glorioso,
Più non indusiar la tua uenuta.

Movite hormai, aiuta aiuta
La vidueta cossi gratiosa,
Quale altravolta sposa
Fu dil philippo tuo predecessore.

Hai quanto lieta soto tale Signore
Vissi bon tempo con gran uigoria,
Et poi con melenconia
Vintioto anni facta viduella!

La gentileza mia, che era tanto bella,
Sempre dapoi è stata auoltorata;
Hai che trista zornata
Fu quella di scaciare il gran bissonè!

Nei paesi mei mai più rasone
È stata, poi ch'io persi vescontina,
Haimè haimè meschina,
Donna fu mai cotanto straciata!

Fregosi, adorni, montaldi e casa guarcha
Di mia persona chan soto (1) il suo desio;
Ma spero pur in dio
Che da loro mane sarò liberata.

La fama mia tanto nominata
Per lo passato in lo uniuerso mondo,
Per te, o signor jucundo,
Conuen de novo predicarla anchora.

Millè anni mi pare un zorno una hora
Chio ti risenta con li toi stendardi,
Cridando: foro li ribaldi,
Lasiati la mia sposa tanto bella.

Justicia con rasone vo che in quella
Da mo avanti sia per altra via,
Et de ogni mercadantia
Sia porta, como è stata sempremai.

De più non mi lasare in tanti guai
A fare dimora selte (2) cara mia vita;
Perché lalma smarita,
Vedando il tuo ualor, ralegrarassi.

Da me lontan non stai tu tanti passi,
Che per tre zorni caualchare non possi
A rivedere mura et fossi
Dilla tua sposa, tanto delicata.

La porta mia non ti sarà sarrata
Da nessuna hora, como a car marito;
Gia il bello mio dito
Aspecta quello to bel diamanticello.

(1) Così il cod, ma dovrebbe dire: han fato.

(2) Leggi: se 'l t'è.

De trei che nhai, il mezanello
Purdonerai alla tua cara sposa,
Et con uista zojosa
Daraili il baso di tua bocha bella.

Sposata che haverai me viduella,
Revestiromi tuta di fino oro;
Hai che grande thesoro
Per la mia dote te raquisterai.

Certo io spero, quando vederai
Si bella donna et tanto ben ornata,
Benedirai la zornata
Che ti movessi a cossi facta impresa.

Et se per me farai alcuna spesa
A liberarmi da ogni seruitute,
Vederai che restitute
Io ti farò fra pocho longo tempo.

Io uedo benche doro ne dario
Concepto fai, ma solo donore,
Et io credo che maggiore
Donna del mondo donar non til possa.

Sio mi rinforzo la polpa et le ossa,
Tremar farò ogni tuo nemico,
Et se di me fu mai diro (1),
Dire piú farò hora che zamai.

Pensa un pocho, sel ti piace hormai,
Alla mia dote meza rampinata;
Et guarda se donna nata
Piú richa di me saria fra chripstiani.

(1) Così il cod., ma si deve leggere: dito.

Comincia et guarda fra i paesi lontani,
Con quanto sudore, et quanto sangue,
Et con che animo grande
Io habia aquistato tanto honore.

Caffa mia bella di tanto valore
Hedificai infra pagana zente,
Et con armata possente
El cembalo con Sodaia aquistai.

Pera, la perla, anchora edificai
Como da lo imperio mi fu conzeduto,
Et quello gran cane turco
Mi la robata, et tenella in sua ballia.

Famagosta, la mia cita ziolia,
Robare mi uole quello apostolero;
Ha sel mio desiderio
Non uen falito mi uendicherone.

Ne lisola di Corsica ogni latrone
Caciar sinforza e di robarme anchora,
Ella bella livorna
Da mei uicini è stata comperata.

Ogni chiuelli (1) se piglia una bochata
Della mia dote et dil mio thesoro,
Et questo è quel ristoro
Che gia moltanni sento in casa mia.

Contare ni scrivere io ti poria,
Quante castelle et terre di marina
Ho perso, haime meschina,
Sol perchè inferma sono cotanto tempo.

(1) Così il cod. nè saprei che si voglia dire, forse: chi vole.

Quando ci penso, mi pare uno spavento
Le tante nave con richeze grande,
Quale da molte bande
Robate mi son state per lo mare.

Ognun mi uole fare guerra, o leuare
Or una terra, or castello o naue,
Ni è sì uil Corsale
Che me non robi quinci nel mio porto.

De richa che io era sono facta un orto,
Doue ciascun uene per insalata;
La pouera malata
Difendere non si po (1) tanta zente.

Perhò ricorro a te, signore mio possente,
Como a marito fa la cara sposa,
Et con uoce piatosa
Merzè dimando alla tua signoria.

Vene presto a trarme di sta malatia,
Che altro sostegno mai più non aspecto;
Tu solo medico perfecto
Sanerai la piaga tanto putrefacta.

El merito che averai da me malata,
Sarà incoronarte in la marina:
Tu mi darai la oliua,
Et io la palma a te per guidardone.

Tu sai che si feci al magno filipone,
Dandoli tri Re con tanta baronia,
Et tuti in so bailia
Dinanci al suo conspecto menati foro.

(1) Qui manca forse un « da ».

A te aparechiar io uo un altro restoro,
Et una palma tanto gloriosa,
Che la novella sposa
Nel so bel chore tene già poisata.

El bon levante gia tuto risalta,
La bella pera dalegreza è piena,
Quella Isola serena
Di metelino in se tuta rimbomba.

Constantinopoli et Trapesunda,
Cipri et siomocastro et le foglia
Dicon tute: idio voglia
Che tal impresa non ci venga meno.

Grecia bella con uolto sereno
Per te mio sposo ricatar si spera,
Et ritornar qualera
Christiana bona più che fosse mai.

Non è alcuno che habia tanti guai,
Nè haver possa, quanto quello gran cane,
El qual per le toi mane
Sperar si po di xanità caciare.

Venecia bella ben si po alegrare,
Sella ci pensa, del mio maritaggio,
Vedando il gran dalmagio (1)
Che gli aparechia quello perfido cane.

Et sel soccorso non ha per tue mane,
Como da fratello et proximo vicino,
Dicame qual stimo
Po far di gli altri che sono piu lontani.

(1) È il « dommage » francese.

Sarà signore che contra tanti cani
In suo aito dia più bella armata,
Ni si possente et grata
Quanto farai tu, bel signor suaue?

Qual sposa dil mondo tante bone nave
Dare ti po quante farò io,
Se tu al mio desio
Pur condesendi, como mostri in vista?

Zuroti ben per quello Johanne baptista,
Le cui belle ossa nello mio grembo giace,
Se prima a dio piace,
Cantar farò di te più che di Rolando.

Hector, achilles, Cesar, ni Alexandro,
Sanson, dauit, ni Juda machabeo,
Carlo, anibal, ni pompeo
Più si dira, como di te, magno sforza.

Io benedico la matre gloriosa,
Che ha prestato tanta luminanza
Al serenissimo di franza,
Di darne sposa a si facto marito.

Or pensa uno pocho, e pensa bel partito
Della matre che resterà a toi fioli,
Che già non restan soli,
Ma acompagnati pur da mille bande.

Sio mi ritorno nelle mie forze grande,
Como son stata già per lo passato,
Che fermeza et che stato
Porgerò aloro con mio forte brazo.

Ralegrate che poi, o Conte Galeazo,
De haver tal matre et io tal figlio;
Ralegrase quello ziglio
Filipomaria et quello bel octauiano;

Ralegrase anche sforcino et ascanio,
Ludouico et li altri toi fiole,
Et sopra tuti quello sole
De damma bianca, Illustre mia signora.

Già fui di tuo patre, or tua sarò anchora,
Et mo più che mai ti farò honore,
Et per me al tuo signore
Prega, chel non mi uoglia abandonare.

Le membra mie tute acconfortare
Si se cominzano con una voce bona,
Et la bella Sauona
Già crida ad alta uoce: sforza sforza.

Ma io meschina che sto come morta,
Per lo capello grande porto in capo,
Non posso cridare in alto
Se non con bassa uoce, et con brama
Sempre dico: hor uien signor che ogniun ti chiama.

FINIS.

II.

Ma la felice tranquillità tornata in Genova dopo il 1464 durò ben poco, ché indi a due anni, morto il duca Francesco, e venuta la Liguria in potestà di Galeazzo Maria, tanto dissimile dal padre, ricominciarono i segni manifesti di malcontento, e i prodromi delle gare, e dei turbamenti che maturarono alla lunga la rivolta. Fu notato il maltalento del nuovo Signore verso i genovesi fino da que' primi giorni, quando salito al governo, v'andò l'ambasceria a far atto d'omaggio, e a rinnovare il giuramento e le convenzioni. Le quali furono quelle stesse fermate col padre (1), modificata alquanto la formula del giuramento; ma non consentite da parte del duca coll' animo stesso, informato a benevolenza ed a lealtà. Di che non tardarono le prove, specie dopo la breve dimora fatta in Genova da Galeazzo con la consorte e la corte nel suo ritorno da Firenze. La vista della città lo turbò, e senza tener conto delle apprestate onoranze, quasi fosse in terra di nemici o di barbari, con atto d'insigne diffidenza, rifiutate le sontuose stanze preparategli, si chiuse in Castelletto, donde trasse a Milano quasi come fuggiasco. Questo nell'anno 1471. « Post hoc tempus », scrive Antonio Gallo, « Galeatius sive hominum insolita libertate Genuae offensus, sive forma urbis aspectu in primis superbae, sive qua alia causa occultiore permotus, numquam destitit novis ac magnis structionibus arces

(1) LÖNIG, op. cit., III, 670

munire: quod ipsum non vulgi modo in praesentem dominatum conflavit odium, sed primarios quoque cives ingenti formidine affecit » (1). E al proposito cominciò subito a mandar dietro l'effetto, col dar mano alle opere di fortificazione rompendo i patti giurati, onde i genovesi longanimi, temendo le terribili conseguenze delle fazioni e delle guerre, si contentarono mandare al principe frequenti ambasciate, le quali riuscivano una beffa ed un giuoco; perchè dove pareva avessero attinto il desiderio, si trovava poi che erano state parole e nulla più. Perciò gli animi ogni di più si accendevano; ma sempre paurosi di peggior male, chiudevano in sé il turbamento e la collera. Se non che quando s'accorsero che il duca da un lato gittava, per opera del suo governatore, il seme della discordia nei cittadini, e dall'altro faceva dar principio al disegnato lavoro del Castelletto, a fine di rendere più forte e sicuro questo tremendo soggiogatore della città, non tacquero, e si videro a riprese le prime manifestazioni dell'universale malcontento (2).

Ci occorrono a questo proposito due singolari documenti usciti con pochi anni d'intervallo; il primo d'indole affatto popolare in una forma ritmica di *Lamento*, che la città rivolge al duca; il secondo in prosa, certo scorretta, uscita però da mano ben più alta, e con intendimenti risoluti e gravissimi: s'affida l'uno al cuore del principe, non senza moniti e coperte minacce, perchè ritragga la città da quelle distrette; ma l'altro getta il grido di ribellione e di guerra, incitando

(1) *Commentarius rerum genuensium*, in MURAT. R. I. S., XXIII, 265.

(2) GALLUS, op. et loc. cit.

ad affilar le armi, ed a star pronti. Il tono del *Lamento*, che ricorda l'antecedente, ben ci manifesta come muova da quella parte, la quale, pur riconoscendo i mali diporamenti di Galeazzo, non si scosta da lui, ed è a mio parere la popolare o plebea, ossia quella tenuta a bada dalle astute arti del governatore Pallavicino; mentre nel cartello è agevole riconoscere il nobile *cappellaccio*, che cerca appoggio nel popolo, lo chiama alle armi in nome della patria oppressa, gli assicura il concorso de' migliori e più potenti cittadini, e promette un equo governo « che meritamente ogni homo se poterà contentare ». Sarebbe mai questa la mano animosa di Gerolamo Gentile, che preparava le rivolture scoppiate poi nel 1476?

Ma veniamo a far conoscere i testi (1), incominciando dal *Lamento*:

✠ yhs

Oyme che dogia lo mio chore sente,
che non ti posso a mia voglia parlare;
Se tu sapessi la doglia che sento,
te veneria pietà de mei martiri.
5 Io sono la tua Zenoa sagurata,
O Illustrissimo signore, che sono tanto
disconsolata, per la tua falsa suspicione.
A te mi sono data per sposa e non per sclava,
e tu mi voi sforsare cum soldati e fortilese,

(1) R. Archivio di Milano, *Potenze Estere, Genova, 1473* — Sebbene così la poesia come il *cartello* si trovino fra le lettere dell' indicato anno 1473, pure il secondo è posteriore di ben due anni.

- 10 e me le voi far pagare cum tante rigidesse.
O perchè non mi atendi li pati che ay promisso,
dolce Signore e charo mio sposo,
chè sono disperata de tanta destrucione,
che pare che vogli fare senza iusta caxone.
15 malediti sian queloro chi cossi ti consiliano ;
che ti prometo tosto se ne vederà vendeta
crudele e sufficiente, per esemplo d'ogniuno.
O chari mei figlioli, cittadini dogni sorte,
vogliate essere uniti in queste male sorte,
20 e humilmenti pregare lo nostro padre signore,
che non voglia seguire questa mala opinione;
persochè altramenti dispersi resteressi,
senza conforto ne bo[na] cossa alchuna,
e yo resteria vidua [et] orfana derelita,
25 et sempre a Dio vendeta demanderìa
de voi, e dogni persona chi ne fosse caxone,
e per certo yo ne seria exaudyta ;
chè sempre lò provato in lo tempo passato,
che chi mi vole disfare
30 non po ben capitare.

O tu chi lezi nota ben tuto
che ti bi[sogna] (1).

(1) La copia mandata con la lettera del Guercio ha queste varianti: 1 core, 4 ti, 5 sciagurata, 6-7 o Illustrissimo signore che son tanto disconsolata | Per la tua falsa suspicione, 8 et.. schiava, 9 et tu me vo' sforzare con... et Forteze, 10 Et me le vo' . . con . . rigidezze, 11 li pacti che hai promesso, 12 o caro, 13 desperata destrucione, 14 senza . . casone, 15 Maledetti siano che così ti consigliano, 16 prometto, 17 et sufficiente exempio, 18 cari figlioli, 19 questa mala, 20 et humilmente..... et signore, 22 altramente . . restaresti, 23 senza conforto de, 24 Et io . . et derelicta, 25 vendetta domandaria, 26 et . . che . . casone, 27 Et per certe Jo, 28 lo ho provato. Sotto: O tu chi legi nota ben tutto. Un altra mano, ma contemporanea, aggiunse: che bisogna.

Or ecco il cartello :

Quantunque, inclytissimi cives Januenses, spesse volte se sii dubitato, che questo tyrannico deshonesto et crudelissimo S^{re} nostro duca de Milano sij de malo animo, perversa intentione et rabida voluntà verso della città nostra de Genua et etiam delle rivere et de ogni genoese, como per experientia multe fiate se è potuto vedere, la quale sua mala voluntà se non lha exequida, più tosto è restato per timancia, che non è stato per amore, Tamen in presentiarum possiamo apertissime vedere in lui essere scoperto lo suo tossicato veneno, lo quale perfin a qui cellato ha tenuto in lo suo core. Come voi sapete, a rechiesta sua fuo deliberato mandare per ambasciatore lo nobilissimo sig. Lazaro doria dig.^{mo} cittadino, lo quale contra sua voluntà a lui è stato mandato. Lo honore et la pocha mentione che de lui è stata facta lho poteti intendere: et non solum haverlo pocho honorato, sed quasi despreato et beffato: senza nulla risposta: tractato da Castrone, et per piu despreato mandato cum lui Vno Barixello cum la risposta de una lettera etc. Et acciochè havesse a dare più temancia alli cittadini, nunc ha mandato Donato del Conte per spaventare li animi nostri, li quali fin qui ha aliquanto tenuti; etiam non contento de questo ha facto prendere sotto fede et false lettere sue lo M.^{co} Sig. Prospero Adorno senza niuna casone: ma per volere lui a sachamenare, disfare e anihilare questa nostra città, va continuamente levando e tagliando ogni radice, la quale a lui sij molesta: et così è l'animo suo de fare delle cose de Sanzorgio, perchè ben intende che l'è quello che lo puo butare al fondo, e così spero in dio presto lo butarà mediante li soi peccati horribili, et lo adiutorio della Sacra Maestà del re de Franza o vero de Ferdinando: la temantia delli quali lo fa stare un pocho su li termini soi, contra sua voglia. Et per più dimostrare che poco ne aprecia ha facto astalare lo Magnifico Sig. Jeronimo Spinula degno de corona, come quello che non aprecia nè casata doria nè Spinula nè nobile nè popolare, ma a lui pare che siamo tutti soi schiavi recomparati: in fra le quale sue deshonestà, voi possite vedere che qui è uno povero suo gentilhombo sbandito per gaudere la moglie sua, la qual-

cosa è multo reprehensibile ma non pegio dio (*sic*). Unde per non stare più sotto tanti pericoli, et acciochè possiamo a tempo provvedere, ve prego iterum ve conforto così nobili como popolari, così merchadanti como artigiani, et così voi altri homini della riviera, così de Levante como de ponente, che in dei nomine vogliati essere attenti et parechiati a prendere le arme, et discazare questo tyranno inimico perfido de tutti li soi subditi, destruttore de tutta la lombardia, et de tutto lo genuese, et gridare: Sanzorgio et liberta, et non dubitate che haueremo Victoria; perchè dio serà cum noi, perchè hauemo rasone: et maxime cum questo ladrone che palam et publice arobba ogni homo, come palam se può in multe cose vedere, et maxime in quello Ballasso cum tanta deshonestà ha robbato et strepato a quelli merchadanti; delle monete nuper fabricate mancho della liga non dirò pocho. Ve prometto non ve mancherà lo adiutorio del Magnifico Sig. Lodovico, Magnifico Sig. Ibleto, Magnifico Sig. Carlo Adorno, et de tutti gli altri nostri cittadini capellacij, cum lo adiutorio pecuniario de Sanzorgio, et altri cittadini particolari, ultra lo generale delli quali ne sono assai. Quare expergescimini, inclytissimi cives! et pro patria vestra, pro vobisque vestris liberis uxoribus et facultatibus pugnate, et vogliati depocere ogni malevolentia, et ogni homo de uno animo siati prompti et parechiati quando voi intenderete lo signo della stremità, a correre verso San Francesco a tagliare a pecie ogni homo che a noi vorà fare resistentia, promettendove che se darà tale governo alla città nostra che meritamente ogni homo se poterà contentare. Etiam in contentamento delle più parte, como de questo, grande brigata de cittadini sono remasti d' accordo a tale governo; la quale cosa non seguitando, voi vederite ogni giorno qualche novità et aperte destructione de tutta questa città, et arestatione de multi cittadini; quovis non seguitando lo designo sopradicto, se ne andarano via multi delli principali, che serà pessima cosa per li artesani. Et como vedite sotto colore de volere dare provisione a nostri cittadini, li tene sbanditi, como allo presente se trova lo Magnifico Sig. Luca de Grimaldi, et così era lo Magnifico Sig. Jérónimo Spinula, lo quale a grande periculo è stata la sua vita. Et acciochè ogni homo daga fede a questa lettera, io ve prometto et juro

che allo consentimento delle predicte cose ce sono intervenuti novanta quattro cittadini de ogni grado, li quali su lhostia consacrata hanno pigliato sacramento de essere prompti et parecchiati alla executione delle predicte cose in ogni secretecia. Il perchè ciascuno faccia bono animo, de novo ogni giorno se andarà multiplicando queste confederatione cum stricto juramento, pregando sempre ogni homo che debbi agregandi in questa confederatione et ricevuto lo sacramento voglia essere fidele, et constante et cum virile animo al tempo debito pigliare le arme, invocando sempre Sanzorgio et libertà; et così pregamo a ogni genovese, ancora che non siano stati chiamati in questa compagnia, la qualcosa sequita per più secretecia, ogni homo sii attento a tempo.

Non sii chi la tocha.

Le ultime parole dei due documenti ci dicono chiaramente, sebbene in modo diverso, come fossero stati attaccati in pubblico, e certo in luogo cospicuo e frequentato (1). Il primo fu spedito a Milano dal governatore Giovanni Pallavicino de' Scipioni con lettera 31 maggio 1473, nella quale dopo aver detto al duca che gli vuol dare « uno ricordo prelibato », e cioè di « haver caro questa Inclita città come il cuor suo », aggiunge: « Li mando uno scripto qua incluso che s'è ritrovato a la Porta de le Vache appresso il novo laborerio ». Nel tempo stesso ne perveniva una copia a Biagio de' Gradi mandatagli da Benedetto Guercio, il quale descritto il malumore dei genovesi, poneva in fine alla lettera queste parole: « Post scripta intellexi a domino Baptista Spinula Ricardini, sicut isto mane reperte fuerunt apodixe

(1) Anche il *Cantare* pubblicato dal Desimoni (*Atti Soc. Lig. S. P.*, X, 641-43) fu attaccato in pubblico. Cfr. D'ANCONA, *La poesia pop. ital.* Livorno Vigo, 1878, 47.

ad hostia civitatis, continentes sicuti desistatur ab opere castrorum, alioquin possent contingi que non creduntur. Vere, domine, tota civitas inflata est ». La quale agitazione dei cittadini, e lo sgomento onde furono presi nel veder metter mano con insolita sollecitudine ai lavori del Castelletto, e nell'intendere la nuova imposizione pretesa da Galeazzo, viene descritta in una lettera del 30 maggio al duca stesso da Francesco Pietrasanta, che però avverte: « Per quanto indirectamente ho potuto intendere, cum sit che costoro ogni di faciano capannotti et conventiculi circa hec, egli vorrano temptare se per qualche altra via potranno risolvere et divertire questa cosa con V. E.^{tia} Et in questo farano ogni punta per non lasciarsi mettere el giugo al collo di questo perpetuo censo ». E più innanzi: « Vero, che ho presentito che il Zentilhommo fa opera per qualuncha via di riconciliarsi col artese, sotto speranza che essendo uniti, V. Ecel. deba stare più ritenuta verso loro ».

Ora tanto il contenuto della poesia, come le notizie che si hanno dalle lettere, trovano precisamente riscontro nella storia. Infatti ricorda il Gallo come Galeazzo avesse già fatto por mano ai lavori delle fortificazioni di Castelletto, con l'intendimento, aggiunge il Giustiniani, di aprire una via sicura fra la fortezza ed il mare, « con ruina e deformazione degli edifici della città »; il che « tantam indignationem, tantosque hominum manifeste frementium motus excitavit, ut decreta mox a Senatu ad Principem legatio, deformitatis istius querelam delatura fuisset ». Intanto il governatore, « che in quelli giorni ebbe per consiglio di starsi incluso, e di non uscir fora nel pubblico », aveva dato avviso al duca di siffatte

agitazioni; e questi « minabundus et veluti ira furens, operiri jussit adventum octo civium, quos ab Genua raptim ad se mitti mandaverat ». Gli otto cittadini furono i seguenti: Battista Guano, Giovanni Giustiniani-Banca, Paolo D'Oria, Gregorio Lercaro, Salvago Vivaldi, Gerolamo Grimaldi, Lodisio Rivarola e Bartolomeo Canizia. Con le istruzioni del 13 giugno 1473 si dava loro incarico di fare al duca le più ampie, sentite ed umili proteste della illimitata fedeltà di Genova, e del vivo desiderio di mantenersi nella protezione sua, rilevando « immensum dolorem quod eo tempore quo quietura sub tam amatissimo Principe suo videretur, reasumpturaque pristinas vires, pristinam dignitatem, sua fides, sua devotio, malignitate, vel detractioe cuiuspiam, suspecta videatur ». Badino perciò di cancellare in ogni migliore e più efficace modo dall'animo del principe qualsivoglia cagione di sospetto; poichè « erit animus noster semper pro muro, eritque fides nostra pro munitissima arce, quam nulla vis, nullaque instrumenta bellica poterunt superare; unum est inexpugnabile monumentum amor civium; statum quippe suum sine vita amissuri non sumus; sublata omni ab Excellentia Sua suspitione, redibunt omnia ad suum esse, et locus non erit ullis impensis, non nove arcis edificio, quod etiam civitatem deformat, ex una duas facit, et externis prebit admirationem »; quindi rinunzi alla fatta domanda « ducatorum decem millium, quos Sua Sublimitas augeri sumptui nostro in singulos annos proponi fecit, quod si facultatibus nostris grave foret, ac impossibile, non minoris esset molestie, quod frustra huiusmodi pecunias peti, et vanum impendi videremus, quas satius est ad maiores casus, ad maiores

necessitates reservare ». Intendano finalmente a questa conclusione: « Petit ab E. S. Januensis populus et omnis ordinis consensus ut Clementia Sua dignetur animum ad rectum sensum, ad ipsam veri consilii rationem, et ad pietatem revocare, reicereque huiusmodi arcium constructiones, pecuniarum petitiones, nosque in sua bona gratia retinere, fidemque nostram pro sincera habere, que sicuti usque ad huc invidiata extitit » (1).

(1) GALLUS, op. et. loc. cit. — GIUSTINIANI, op. cit., II, 481, 482 — R. Archivio di Genova, *Informazioni agli ambasciatori*, I, 430 e segg. — Si noti che tutti gli storici, incominciando dal Giustiniani, hanno fatto cenno di questi avvenimenti sotto l'anno 1476, mentre i documenti ci dicono chiaro che spettano al 1473, e basta a provarlo la citata istruzione agli ambasciatori. Vi sono poi nel racconto due altre testimonianze dell'imbroglione in cui sono caduti, là dove si tocca dei mali uffici di Angelo della Stufa ambasciatore fiorentino, per aizzare il duca contro i genovesi, e della carcerazione di Prospero Adorno; or tanto l'ambasceria come l'arresto sono dell'aprile 1475 (*Delizie erud. toscan.*, XV, 323; R. Arch. Mil. *Missive*, 1475). Il Gallo invece, che pure è stato una delle fonti del Giustiniani, espone i fatti in un lucido sunto rigorosamente cronologico, siccome proemio al suo *Commentario* che muove con la distesa narrazione dal 1476. È poi curioso il rilevare che l'Interiano (*Ristretto delle hist. genov.*, Lucca, 1551, 209 r.), detto dell'ambasceria degli otto cittadini, mette in bocca ad uno di essi una specie d'orazioncella (il cui suco, tolte le frangie rettoriche, è quello della indicata istruzione), dove ricordando la dedizione a Francesco padre del duca, gli fa dire: « ci sono stati sì benigni i Cieli, che per spatio di X anni dopo di essa deditione, siamo » ecc; il che, secondo la ragione aritmetica, dal 1464 ci conduce proprio al 1473. Dopo di lui il Bizaro (*Histor. Gen.*, Antuerpiae, Plantini, 1579, 330), e il Foglietta (*Histor. Gen.*, Genuae, Bartoli, 1585, 246 r.) inserirono nei loro libri a questo luogo una concione più o meno lunga. Ma due aneddoti che appunto si riferiscono a questo tempo, non accolti dal Gallo e dal Giustiniani, sì dall'Interiano e dagli altri, meritano d'essere ricordati. Il primo è il fatto attribuito a Lazzaro D'Oria, il quale quando gli agenti ducali tiravano « la lenza » per disegnare l'opera della fortezza, vinto dalla collera, tratto il coltello tagliò sdegnosamente la corda. Ora donde l'abbia levato l'Interiano non so; ma non ne trovo menzione nel Montaldo (*De laudibus Auriac familiae*, in MURAT. *R. I. S.*, XXI, 1179) dove discorre di lui; nè ad altri di quella famiglia lo attribuisce, secondo fa il Salvago (*Cronaca di Genova in Atti Soc. Lig. S. P.*, XIII, 417), che ne dà merito a

Ed ecco come il nostro *Lamento* ben s'accorda con la storia; anzi in certa guisa ne completa i particolari; perchè se troviamo un riscontro negli scrittori alle parole: « tu mi voi sforsare cum soldati e fortilesse », invano si cercherebbe alle seguenti: « e me le voi far pagare cum tante rigidesse », le quali vengono benis-

Ceva D' Oria: di più per quanto è di Lazzaro, poichè questo fatto lo costituiva addirittura ribelle, non si potrebbe intendere come nella adunanza dell' 8 giugno 1474, proponendosi dal governo l'invio a Milano di numerosa legazione per calmare i nuovi sospetti del Duca, egli con gravi e calde parole ne dimostrasse la convenienza, lodando la condotta del governatore e il reggimento di Galeazzo (Archivio cit., *Diversorum*, n. 104-599), e nell'aprile del 1475 potesse essere mandato ambasciatore al duca (Arch. di Genova, *Informazioni* cit., I, 476). Non occorre poi confutare l'asserzione del Salvago, ben vedendosi come dettando senza sussidio di fonti, e quasi di memoria, cada sovente in errori. L'altro aneddoto consiste nelle ultime parole che si suppongono dette dall'ambasciatore al duca. L'Interiano le riferisce così: « Sendo il Popolo Genovese intra l'altre proprietà sue, di natura d'alcune odorifere herbe che qual' hora delicatamente si maneggiano, sempre più rendono soavi odori, ma per il contrario premendosi e stuzzicandosi, puzzo et schiffo se ne riceve », senza però attribuirle a nominata persona; ma il Bizaro e il Foglietta affermano le abbia pronunziate Francesco Marchese, giureconsulto e diplomatico di molta fama, capo dei legati. Il secondo le dà in questa forma: « orationem quamvis humili tamem apta comparatione concludam, dux, vetus hoc esse apud nos, Genuensium ingenia persimilia esse herbae ozimi, quae leviter attractata suavi, aspere et presse tetro odore manus perfundat »; lo stesso, con poche dissimiglianze nella frase, dice il Bizaro. E già aveva narrato l'aneddoto il Foglietta medesimo (*Elogia Clar. Lig.*, Romae; Bladus, 1573, 215) nell'elogio del Marchese, così: « Galeatium mediolanensem ducem ad non concessa tendentem, atque idem quod caeteris ditionis suae urbibus iugum spretis foederibus Genuae imponere molientem, (Franciscus) a pravo consilio revocavit egregio commento ozimi ad illum missi. Cuius herbae cum ea natura sit, ut leniter attractata suavi odore, nimis pressa gravi et tetro attractantium manus perfundat, genuensis populi ingenium sapientibus ambagibus declaravit ». Affermando di più che di questa ambasceria e del fatto lasciarono memoria gli annalisti e Battista Fregoso. Ora i primi, per quanto è a mia notizia, non ne dicono motto, mentre il secondo racconta l'aneddoto, e fu evidentemente la fonte del Foglietta e degli altri, i quali però lo acconciarono nelle istorie a modo loro; anzi è osservabile come il Foglietta

simo chiarite dalla citata istruzione, che nello spirito segue assai da vicino il nostro ritmo popolare. Nè era men nel vero il Pietrasanta laddove tocca dei « capannotti et conventiculi », siccome prova il Gallo: « at Genuae jam omnia ad arma spectare nuntiabatur, et plebejos quosdam ad magnum coisse numerum, et inter

lo abbia servito ai suoi lettori, secondo abbiamo veduto, in due diversi modi. Ecco adesso la redazione originale del Fregoso: « Cum ad Galeatium Franciscus Marchesius esset missus, et difficilem ad Galeatium haberet aditum, die qua sancti Ioannis sacra celebrabantur, Franciscus Galeatio munus basilicae herbae, vas plenum misit. Dux ergo Franciscum, quia eum non imprudentem hominem norat esse, statim ad se accivit, ut missae eius herbae causas intelligeret. Franciscus, omisis iis quae a genuensibus mandata erant, paucis explicuit: Ego, Princeps, Genuensium ad te orator veni, et cum in ea urbe natus atque educatus eos agnoscam, tibi que vera servitute addictus sim, volui ut Genuensium ingenii notitiam haberes: eorum enim natura basilicae herbae persimilis est, quae leviter tacta, suavem perfundit odorem, gravius autem attrita, scorpiones procreare dicitur » (FULGOSIUS, *De dictis factisque memorabilibus collectanea*, Mediolani, Ferrarius, M. D. VIII, Lib. VIII, cap. X.). Dobbiamo credere alla verità di questa narrazione? Non si può certamente negare un gran peso alla testimonianza di questo scrittore e come contemporaneo, e come uomo di molta riputazione, partecipe agli avvenimenti fortunosi della sua patria. Tuttavia osserverò che il Marchese nel tempo in cui Galeazzo tenne il ducato, fu mandato ambasciatore a lui una volta soltanto, e cioè nel 1470 per le controversie insorte fra genovesi e fiorentini a proposito di Sarzana (FEDERICI, *Abecedario delle fam. genov.* ms. nella Bib. dei Missionari Urbani, II., 349. — *Informazioni cit.*, I, 373), non già per ritrarre il duca dai suoi divisamenti tirannici; onde non pare si possa attribuire l'aneddoto a questo tempo. Senonchè trovo che appunto nel 1473 tornò a Milano; ma non in qualità di ambasciatore, sì bene chiamatovi dal duca, secondo mi dice il decreto con cui si sospendono per il tempo della sua assenza le cause civili delle quali avesse carico o fosse parte: « Cognito quod vocatus ad presentiam Ill.^{mi} domini nostri statim accessurus sit » (*Diversorum*, n. 99-594, 20 maggio). E neanche qui veggio i termini di riscontro con il racconto del Fregoso; poi mi sa di strano che chiamato in corte v'avesse « difficilem aditum », e desse al duca quella risposta, « omisis iis quae a genuensibus mandata erant », pur volendo ammettere che qualche cosa gli fosse stato commessa, sebbene non ci sia prova di verun documento. Io dunque non vorrò negare recisamente il fatto, ma dirò candidamente che ci credo poco.

se de Republica contulisse »; e così nel prevedere che innanzi di venire all'armi, avrebbero tentato altra via, per giungere al fine desiderato (1). Il che veramente accadde; poichè sbollita per allora la grande ira del duca, trattò umanamente gli ambasciatori e concedette loro quanto domandarono; onde tornati a Genova con la buona novella fu grande l'allegrezza del popolo, che si sbizzarri a disfare baldanzosamente i lavori incominciati, mettendo in atto contro le pietre que' propositi, coi quali si apprestava a rispondere alle esorbitanze del duca. L'umanità del quale e l'arrendevolezza verso i genovesi fu una mera apparenza; poichè l'anno successivo, nuove ire e nuovi sospetti resero necessaria un'altra ambasceria per acquietarli (2). E quando pareva finalmente riposare sulla fedeltà della Repubblica, ecco un caso improvviso a riaccendere la diffidenza e la collera nel suo animo, già irritato dalle ironie malevole di Angelo della Stufa ambasciatore fiorentino. Sul principio di maggio del 1475 era stato affisso in pubblico in più luoghi il cartello innanzi recato, oltraggioso per il duca, eccitatore di ribellione; la Signoria, mandata severissima grida con taglia per iscoprire il reo, ne aveva scritto al duca per propria giustificazione; ma senza che ne ottenesse risposta: allora deliberò l'invio di un'ambasciata col mandato, secondo il solito, di rinnovare i sentimenti più sinceri di amorevole fedeltà; che se il duca « aliquo modo in medio afferret illas literas criminosas clam proiectas », gli facciano osservare quanto ciò sia dispiaciuto al governo,

(1) GALLUS, op. et loc. cit.

(2) R. Arch., *Diversorum*, n. 104-599, 8 giugno 1474 — *Informazioni cit.*, I, 434.

e quali provvedimenti abbia preso per scoprirne l'autore: nè voglia imputare a colpa dell'intera città, se fra tante migliaia d'uomini, vi sia, il che non è meraviglia, un facinoroso maledico; il quale d'altra parte potrebbe anche essere uno straniero, che avesse voluto in quella guisa con deliberato proposito seminar l'odio fra il duca e i cittadini (1). Seguendo il suo sistema di simulazione

(1) R. Arch., *Informaz.* cit., I, 486. — *Diversorum* cit., 9 maggio. Proclama in nome del Governatore ducale e degli Anziani, « a li que summamenti è despiaxuo alcune lettere trove a questi di pur de una mano sola, cum parole de cativa natura contra lo felice et pacifico stao dello nostro Ill^{mo} Sre »; e mettono taglia di mille ducati a chi scoprirà l'autore o i complici. Poi il 7 di luglio aumentano la taglia a ducati duemila, e decretano: « quicumque de cetero invenerit aliquam scripturam in aliquo loco civitatis vel trium potestatarium, continentem aliquam diffamationem vel maledictum contra honorem Ill^{mi} D. nostri Ducis Mediolani, vel quietem felicis status sue celsitudinis, ea lecta teneatur illico illam lacerare vel comburere, ita ut legi amplius non possit, et quod in ea contineatur secretum tenere et nemini pandere vel revellare » sotto pena della forca « ipso facto »; salvo non ne conoscesse l'autore, che allora dovrà denunziarlo, e ne avrà larghi premi. L'ambasceria è deliberata il 14 giugno. — La lettera scritta dagli anziani al duca è la seguente: « Illustrissime Princeps etc. Licet nota nobis sit vestre sublimitatis sapientia et animi in cunctis rebus moderatio que inter virtutes sedere media solet: voluimus tamen verbis nostris illam extollere: et quantum possumus vestre celsitudinis suadere ne ab illa discedat, consideretque in principe clementiam supra omnia posse et eam circumspeditionem que malorum si qui aliquando sint animos, equare bonis non sinit. Unicuique solet promptior esse ad malum quam ad bonum sepe libertas, nec omnia mala presertim occulta corrigi semper possunt. Audivimus inventas hic esse aliquas criminosas ac maledicas litteras, licet tenor ipsarum non omnino sit nobis notus, eo quod statim reperte ad manus Magnifici domini Gubernatoris nostri pervenerunt. Si quid enim in illis esset quod ulla ex parte Excellentiae vestre aures offenderet, quam certi sumus minima hec et inania non aspicere, molestissimum certe et supramodum nobis et toti civitati esset cuius animus in omnem fidem ac devotionem erga Excellentiam vestram constans et omnino in perpetuum est permansurus, sic credat, sic omnino confidet, vestra sublimitas quod id ratio ipsa credendum suadet, et nos ac urbs hec vestra quantum boni sit ut vestram sublimitatem colat observet et semper veneretur plane cognoscimus. Quam ideo precamur ex animo ut dignetur non aspicere ad

rimandò gli ambasciatori regalati e contenti, ma non smise per nulla il suo malanimo verso i genovesi; che

verba unius cui clam in posse fuit quantum voluerit maledicere: non autem verbis suis maledictis provocare quempiam ut pravo ac scelesti eius imitterentur consilia. Unus inter apostolos Christi fuit proditor, ceteri tamen in fide permanserunt: nec tamen extra suspicionem esse potest ut hic vir scelestus alterius sit quam nostre nationis qui huiusmodi scandala excogitet. Decrevimus enim publico decreto ac preconio ingentia premia, qui hunc tam scelestum virum patefaciet, ut in eum, si reperiri possit, pro indignitate rei opportune animadvertatur et exemplo moneantur omnes, ne qui tantum de cetero facinus audeat perpetrare ostendamusque vestre fidelissime huius urbis animum ad nullius prava consilia aut malas persuasiones trahy posse vel excitari quin fidelis constans devotaque erga Excellentia vestram eiusque statum firma semper permaneat. Et si quid aliud esset quod vestre celsitudini videretur a nobis fieri posse in detegendo huiusmodi scelera, nihil tam arduum erit quod non libenter faciamus pro officio in celsitudinem vestram nostro et in scelus hoc odio parati etc. Data Janue die VIII^a may 1475.

Consilium Antianorum

Gotardus.

A questa lettera il duca aveva risposto così: « Papie die XII Maij 1475. Antianis Genuensibus. Ex quarundam litterarum exemplo, quod dominus Guido Vicecomes vicegubernator noster ad nos miserat, cognovimus quam leviter veterator quidam, ac maledice aduersus honorem nomenque nostrum invecus scripta sua in istam urbem clandestine proiecerit; quod nunc vestris quoque literis confirmatur, et quamquam id antea parvi pendebamus, iam nunc pro nihilo ducere constituimus cum nostri ingenij sit facta potius quam verba considerare: presertim quia huius rei autorem levem quempiam, et lunaticum hominem esse opinamur, cumque indignum esse existimamus, de quo verbum a nobis fiat. Quippe optimi principis est bene facere atque dissimulare qui maledicant: cum bene loqui fortasse non didicerint. Animadvertimus quorsum tendant qui hec de nobis conscripsit, ut nos scilicet permoveret, utque inde aliquid suspicaremur. Prorsus tamen fallitur, animorum enim ardorem erga nos et singularem fidem istius nostre civitatis exploratissimam habemus. Neque in amore superari patimur quoniam aequae eam ac Mediolanum diligimus, et caram habemus, verum cum nihil de aliena re, aut gloria vindicare nobis concupiscamus, sic etiam nequid de hereditate paterna, de nomine nostro deque ista inclita civitate nostra usurpetur, opes nostras omnis, et propriam vitam quocumque tempore, profunderemus. Sed quae ad indagandum auctorem huius facinoris publico edicto decrevistis, a precipua fide erga nos vestra, omnia proficisci cernimus: qui cum honorem nostrum diligatis, eum tam scelerate ledi, et falso criminari doloris signa dedistis maxima. Neque dubitamus molestissimum id vobis tanquam

anzi poco dopo pentitosi delle concessioni fatte, tornò, e con maggiore pertinacia, alle molestie ed ai gravami, fino ad apprestare buon nerbo d'armati per occupare la città e le riviere, togliendo affatto anche quel simulacro di libertà, che pur rimaneva alla Repubblica. Ed ecco che nell'animo dei cittadini vieppiù si radicò la persuasione dei disegni tirannici del duca, e si riaccese lo spirito di ribellione, fomentato dai maneggi della Francia per mezzo de' fuorusciti di sua parte, delle quali cose si hanno frequenti indizi nei carteggi milanesi (1); donde il moto

optimis subditis esse: quorum magnopere interest gloriam nostram curare, qui augetis vestram. Hortamur igitur, ut bono sitis animo, veteris fidei, et benivolentiae erga nos nunquam immemores, quando quidem a nobis supra quamcumque credibile sit, toto ut aiunt, pectore amamini ». Come si vede il duca si affrettò a rispondere; ma la lettera non venne spedita, perchè nelle istruzioni agli ambasciatori si afferma in modo reciso che Galeazzo non rispose agli Anziani, bensì al governatore, dal quale aveva ricevuto copia del cartello; anzi questo silenzio fece credere ai genovesi che egli fosse molto irritato, e determinò l'invio della legazione. Nell'Archivio di Genova io non ho trovato nè la missiva nè la responsiva, ma me le ha favorite il cav. Ghinzoni, traendole da copie sincrone dell'Archivio di Milano.

(1) Il Simonetta scriveva da Pavia (24 maggio 1476) a Guido Visconti vicedominatore di Genova, rimproverandolo piuttosto acerbamente di non essere abbastanza vigilante, e di non tener d'occhio le trame ordite dal Re di Francia che « a veruna cosa studia più che cercare di mettere travaglio et rugna nel stato de Genoa per varii et diversi modi ». Al che il povero vecchio risponde scusandosi che gli acciacchi non gli consentano di far quello che vorrebbe, sebbene abbia fatto del suo meglio per attendere a queste faccende, che se « fusse stato sì diligente ale cose di l' anima », sarebbe « de li primi del paradixo ». È poi da considerare quanto alle « trame », che « genovesi vano continuamente a zercho et di loro n'è per tuto el mondo, et sotto pretesto di merchadantare potriano fare de le trame assai, che non seria possibile » che egli « le intendessi ». Scoraggiato in quel difficile ufficio, dove non ha mai avuto « uno momento de riposo », sarebbe pronto a ritrarsi, « maxime havendo a fare con questi useli de Rivera, quali quando credo siano in una paniera sono in un' altra, e governandosi le cosse como si governano, perchè ogni di occorre cosse che fano volare questi useli fin a le stelle ». Leonardo Seratico, domandato dal

eccitato sullo aprirsi di giugno del 1476 da Girolamo Gentile, a cui non mancò certamente il coraggio dell'operare, si bene la maturità dal consiglio per condurre a

Simonetta della condizione di Genova, rispondeva fra le altre cose (25 maggio): « Non se poria dubitare cosa alchuna de questo stato, se non fusse concepta diffidentia et suspecto tra il nostro Ill^{mo} S^{re} et questi, per demonstratione alias facte; per le quale hano presa umbreza et persuasione che 'l nostro Ill^{mo} S^{re} li voglia imbreliare et sottomettere, nè tal suspecto se le po cavare »; e poi conclude, « che non innovando el nostro Ill^{mo} S^{re} cosa alcuna ad quelli, ymo cercare de extinguere più ogni suspecto et diffidentia, che sii possibile, cum mantenergli bona justicia, sono certo ogni uno starà ne li termini sui ». Alla stessa domanda Biagio de' Gradi replicava contemporaneamente nel medesimo tenore (24 maggio): « Circa el governo et tractamento che hanno dal nostro Ill^{mo} S^{re} dico che non se contentano; sino da certo tempo in qua sono sempre stati cum l'animi sospesi et cum gran timore, per essergli entrato el suspecto che Soa Ext^{ia} non voglia dominar questa Cità, prepter la conventione loro, como più volte debe haver inteso V^a M^{cia}, che precedette tale suspecto primum dalla requesta che li fece Soa Sig^{ria} a pavia di tante migliara di ducati più che non erano obligati, exinde dalla costruzione delle forteze qui et per tute rivere, nè sò come più mai se li debia extinguere questa diffidanza L'opinione di esser disprezzati he generalmente in tutti, et ne vivono mal contenti et non bene stabiliti sotto questo stato ». Di qualche novità che si tramava a Genova, già era stato avvertito il duca pochi dì innanzi (13 maggio) da Roma, per una lettera del Sagramoro vescovo di Parma, nella quale gli diceva: « Philippo de Ghaddi che sta con V. Ext^{ia} ed è stato qui per alchune sue facende, hammi dicto, como uno chiamato el Perusino grande, che è molto servitore de casa soa e luy et li suoy, el quale nunc sta col Duchà di Borgogna, è capitato qui con lettere de Soa Ext^{ia}, et va cercando el Figliuolo de m^r Lodovico da Campo Fregoso et è andato ad trovarlo ad-Napoli, et diceme che adomandandogli luy, sel sapeva la continentia de dicte lettere et perche casone gli era scripto; dice chel respose che ne sapeva qualche cosa, ma chel nol posseva dire: pur dice che gli intrò tanto sotto chel hebbe questo, como erano certe pratiche in Genoa et che fra pochi dì el ne sentiria li effecti. Pare che il dicto Philippo lo pregasse ad dire più altro: et costuy gli disse che al suo ritorno capitaria pur ad Perosa, et allhora gli potria dire qualche cosa più de certo et più particolare che non posseva ora ». (R. Arch. Milano, *Carteggio Generale*, ad annum). E in fine il Gallo facendo tenore al cartello: « Genuenses palam fremere, arma comparare, non quidem publice sed privatim, alius alium hortari ad retinendam libertatem, nec animo deficere » (Op. et loc. cit., 267).

buon fine l'impresa. Così anche questa volta, la speranza dei genovesi di liberarsi dal giogo ducale rimase al tutto frustrata per la loro incertezza; ed è invero vergognoso il vedere come quegli stessi preposti al governo, i quali avevano cospirato col Gentile, rimborsandogli persino del pubblico danaro le spese da lui fatte all'uopo, si volgessero poi ad implorare con tanta umiltà la grazia ed il perdono di Galeazzo, sconfessando ed insultando bassamente l'animo generoso del loro concittadino (1).

III.

La *barzelletta* alla quale dò qui luogo si trova in un codice della Biblioteca Ambrosiana (2) che già appartenne a Gian Vincenzo Pinelli, ed ha questo titolo: « MDXJ | Nauigatione facta per mi pre franc° | grasseto de leonico vicentino con vna | galia bastarda sopracomitto il Mag^{co} Mr marco bragadino fo de m. | Juan | aluise et questo viajo stato | per dalmatia gretia soria | e puglia calabria ins | vle aeolide tra scyla | et charibdim terra | de lauoro campa | nia partheno | pe etruria | latium | mare thirenum ligusticum | et altre cose quale entro si contiene ». Di questo viaggio aveva dato un sunto fino dal 1837 il Da Schio, producendo altresì la *barzelletta*, ma con poca esattezza, incompleta e ammodernata nella lezione (3).

(1) R. Arch. di Genova, *Informazioni cit.*, I, 529.

(2) Cod. Ambr. F, 11, Sup., c. 76r.

(3) *Viaggi Vicentini inediti*, Venezia, Alvisopoli, 1837, 3 e segg. L'opuscolo è anonimo. Cfr. АМАТ, *Biog. dei viaggiat. ital.*, Roma, Tip. Romana, 1881, 247.

Io la riferisco secondo l' originale, avvertendo come sia preceduta da queste parole, che fanno parte del racconto: « La reportatrice fama con più veloce corso raporta il male, in uno momento riempie i vicini paessi. Dico che così a nui aduene. In perocchè dobiando andare in ponente per via depulia, in uno barcaxo giunse letre al regimento directe, et quelle nondum lecte nec minus aperte, dali galioti fu promulgata in zenoa esser la andata, et questa esser ordinata dal summo e s. pastore, per expeller gli inimici et orgolioxì francesi del territorio de Genovexi, el quale tra gli altri dicti così aperte dic. » (1).

Sv su gienoa in libertade,
dise vn giorno il sancto padre,
Caziam for le giente ladre
di sua bella e gran zitade,
Sv su gienoa.
Schrise il sancto e buon pastore
ala magna Signoria,
Che li mandi per favore
dila giesia sancta e pia,

(1) Questo *dic.* ha in fine un segno d' abbreviazione strano e incomprendibile; nè il senso dà lume, non sapendosi a che cosa si riferisca *el quale*; al *s. pastore*? ai *genovesi*?, e in questo caso potrebbe significare *dicebat* o *dicebant*, chè di sintassi non pare molto amorevole il Grassetto, quantunque prete. — Per la forma di questa poesia cfr. D' ANCONA, op. cit., 55 e segg., osservando come quasi tutte le quivi citate siano contemporanee alla nostra *barzelletta*; notevole per riscontro in ispecie quella (p. 63) che comincia:

Su su su, Furie infernali.

Ricorda anche l'altra (LUZIO, *Fabrizio Maramaldo*, Ancona, Morelli, 1883, 100):

Su su chi vol la gatta.

Giente cabian uigoria
Per guardare quele Contrade,
Sv su.

Quando il sepe uiniziani ,
Feze presto radunare
Suo Consilgio senza ingani,
e si dize: che ui pare?
lè pur bon sochorso dare
Al pastor pien di bontade,
Sv su.

Prese parte in gran consilgio
Di mandar a questo fato
Giente cabia in se atilgio,
azio sia sto Roi destructo;
Di mandarli lé douuto
Tre galere ben armade ,
Sv su.

Eben poi deliberato
Di mandar il bragadino,
El polani, homo aprezato,
Con franzescho Contarino,
Per guardar tuto il Confino
Di sua sancta dignitade,
Sv su.

Spazò letre con sui messi
asci tre almi Signori,
Che in chamin sia presto mesi
Verso Genoa a tal tenori,
E che idia tutj i favori
Ce vol la sua santitade ,
Sv su.

Gjonti i mesi atre valenti
Feze presto lambasata,
E Costor, como sapienti,
Le intese a quella fiata,
E poi dise: orsù sia fata
Tuta la sua voluntade,

Sv su.

In galera fur montati
Tuti senza dar tronbeta;
Verso gienoa fur inuiati,
Doue son quei ce li aspeta,
Sol per voler far vendeta
Tra le giente dispietade,

Sv su.

Jonta a giena questa armata,
Il Signor feze gran festa
Di la giente apreziata,
Ce venuta adar molesta
ala gente Ce rubesta,
E piena de falsitade,

Sv su.

Preso son il Casteleto,
La lanterna uie restata,
Ma siaran bon intelletto,
Anchor quella liarà data,
Perchè sono asediata
E le mure atorniade

Sv su.

Non pol più sochorso hauere
Dal Corsar fra bernardino,
Ce non val più suo sapere,

Non poder darli vn quatrino,
Perchè inanzi li ochi va un spino,
Celi fa cridar pietade,
Su su genoa in libertade.

Questi versi, ne sia autore il Grassetto, o li abbia egli raccolti nel suo viaggio, si riferiscono al 1512, quando Giano Fregoso, cacciati i francesi ed eletto doge di Genova, s'impadronì del Castelletto; ma dovette lasciare in potere de' nemici l'altra formidabile fortezza della Lanterna, edificata appunto per tenere in rispetto la città, difesa strenuamente, e sovvenuta dalla parte di mare per opera delle regie galere. La nave sulla quale si trovava il Grassetto, deve essere arrivata a Genova alla fine d'agosto o sui primi di settembre, ed egli stesso dice di aver saputo a Rapallo la resa del Castelletto, e come frà Bernardino avesse dato soccorso alla Lanterna. Ma convenne alle galee veneziane dar fondo alla foce del Bisagno; e « qui desmontati a terra », soggiunge lo scrittore, « a quella andamo equitando »; donde risaliti poi sulle navi, fecero vela verso ponente, a fine di riunirsi, secondo le istruzioni, all'armata, composta delle galere comandate da Guido Fregoso, e delle pontificie alle quali era preposto il Biassa, recatasi all'impresa di Ventimiglia. Nè io mi dilungo a recar qui altre particolari notizie, taciute dalle nostre istorie, che si rilevano dal curiosissimo viaggio del Grassetto, dettato in uno stile che sente la maniera del Colonna nel noto *Poliphilo*, e forse meglio del *Peregrino* di Jacopo Caviceo. E me ne rimango, perchè non entrano direttamente nel mio proposito, e perchè

credo assai prossima la pubblicazione dell' intero originale, mercè le cure d' un erudito milanese (1).

Onde poche parole aggiungerò al già detto. La prima parte della poesia può dirsi racconto storico versificato; e basta aprire il Bembo per esserne convinti; poichè questi, detto come Giulio II invitasse i veneziani a rallegrarsi e a festeggiare la cacciata dei francesi da Genova per opera del Fregoso, seguita: « *triremesque ipsorum tres, quae erant in Apulia, Genuam celeriter mitterent, ad arces ejus oppidi duas, quae a gallis tenebantur, facilius expugnandas, a legato Foscaro petiit, quod quidem ei Patres libenter concesserunt* » (2). De' tre capitani delle galere veneziane, Marco Bragadino, Pietro Polani e Francesco Contarini, non accade tenere discorso. Toccano di frà Bernardino gli storici genovesi, specie Bartolomeo Senarega, che lo afferma « *Hierosolymitanae Religionis, insignis pirata, qui mirabili arte galeonum aedificaverat, navemque Cantabricam delegerat, cum quibus caeteras omnes naves velocitate cursus superabat* » (3). E ci torna poi dinnanzi nel 1527, quando opponendosi agli ordini di Andrea D' Oria, questi gli toglie il comando delle due galere francesi cui era preposto (4). Dev' essere perciò tutt' uno con quel frà Bernardino Favella, indicato dal Bosio come servente della Religione gerosolimitana, e « *capitano di mare tanto nella volgar canzone cele-*

(1) Deve comparire nell' *Archivio Veneto* per cura di Antonio Ceruti, e già sarebbe uscito, se la morte non coglieva così sprovvedutamente il compianto Rinaldo Fulin che ne era il direttore.

(2) BEMBUS, *Historia*, lib. XII — SENAREGA, *Commentaria de rebus genuensibus*, in MURAT. R. I. S., XXIV, 617.

(3) Op. et loc. cit., 602.

(4) GIUSTINIANI, op. cit., II, 698.

brato » (1); di più dicendolo egli « della lingua provenzale », ch'ei fosse francese, e che il suo cognome sia, secondo il costume, atteggiato all'italiana mi pare da non dubitarne. L'accenno del poeta nella nostra *barzelletta* si riferisce al fatto, che quel corsaro, preso il mare con l'intendimento di dar la caccia ai legni nemici, era tenuto in rispetto dall'armata de' collegati, che gli impediva di accostarsi a Genova (2).

IV.

Le armi collegate del duca di Savoia e della Francia infestarono la Liguria nel 1625, occupando così i paesi di confine al di là dei Giovi, come la riviera occidentale. La Repubblica assalita alla sprovvista, già sentivasi il nemico alle spalle senza aver potuto mettersi in assetto di difesa, e se non venne audacemente stretta d'assedio nella sua capitale, lo dovette alle studiate considerazioni militari del conestabile Lesdiguières, o piuttosto alle gelosie insorte fra lui e il duca Carlo Emanuele. Se non che i genovesi ricevuti i soccorsi richiesti e rinfrancatisi alquanto, ordinate le armi, combattendo valorosamente con vari modi di guerra, ricuperarono in breve il mal tolto, coronando l'opera col riacquisto di Gavi, forte luogo, e chiave del commercio di Lombardia.

(1) *Storia della Relig. Gerosol.*, Napoli, 1684, III, 60.

(2) SENAREGA, op. et loc. cit., 618.

Tutte le istorie con maggiore o minore larghezza, secondo il loro proposito, narrano questi avvenimenti; nè mancano le relazioni speciali uscite in quell'anno, le quali teneano luogo di gazzette (1): sono perciò tanto noti in tutti i loro particolari, che stimo superfluo discorrerne, bastando al mio uopo il cenno che ne ho dato.

Le vittorie dei genovesi eccitarono l'estro d'uno di que' facitori di versi, che non vuol scendere fino al popolo, ma con tutta la sua pretesa d'innalzarsi alla forma letteraria, rimane pur sempre assai lontano dalla bellezza dell'arte. Egli è un Francesco Begni, che fa pomposamente seguire il suo nome dall'appellativo di « Orbipolitano »; di qual paese non so; certo non è ligure, ché apparisce da questi versi:

(1) COSTA GIOVANNI, *Istoria della guerra dei principi collegati contro il re di Spagna, casa d'Austria, e la Repubblica di Genova* 1625, ms. — CICALA GIO. BATTÀ, *Commentarii della guerra mossa dal re di Francia, e dal duca di Savoia ai Genovesi l'anno 1625*, ms. — COSTA ANTONIO MARIA, *Origine della libertà di Genova, suoi diversi stati, e successi della guerra fra il duca di Savoia, e la Repubblica di Genova seguita l'anno 1625*, raccolta nelle istorie universali di Europa di quel secolo di Raffaele Della Torre senatore di detta Repubblica, ms. Anche quest'opera del Della Torre, intitolata: *Istorie degli avvenimenti dei suoi tempi* è ms. — Sono a mano di tutti le storie stampate, che ne parlano, e mi rimango dal ricordarle. — Le relazioni speciali a me note sono queste: *Copia | D'una lettera | scritta da Genova | qual riferisce la ricuperatione della Terra, e Castello de Gavi, et | insieme le robbe di guerra che dentro di questa Piazza | si sono trovate, et in che modo sono state condutte in detta Città*. In Pavia, appresso Gio. Battista Rossi, con licenza de' superiori, MDCXXV. — *Copia d'una lettera | scritta dal campo | della Ser.^{ma} Repubblica | di Genova | nella quale si contengono | le gloriose Imprese fatte dall'Essercito Genovese | nella ricuperatione della Riviera di Ponente, et espugnatione di Pigna, Buso, | et altri luoghi del Sereniss. | di Savoia*. In Milano. Per Melchiorre Malatesta, stampator Regio, e Ducale, 1625. — *Terra di Nove | Ricuperata | da li Polzeveraschi, | Et altri loro gloriosi progressi*. In Pavia. Per Gio. Battista de' Rossi 1625. Con licenza de' superiori.

Io, che v' amo di core,
(Come ben meritate)
Sentito ho più dolore
Delle dure sferzate
C' avete ricevuto,
Che s' io l' avessi havuto.

.
Se de' vostri disgusti
Ho avuto gran dolore,
Hora de' vostri gusti
Sento gusto maggiore.

Esemplu questa *barzelletta* sopra una stampa sincrona di quattro carte non numerate, con tutti i caratteri di formato, e di carta scura e grossolana, propri dei libricoletti di canzonette popolari. Ecco il frontispizio: SOPRA | I Lochi recuperati | NEL | Genovesato; | FRANCESCO BIGNI, | Orbipolitano. | In Pavia. Per G. Batt. Rossi. 1625. | *Con licenza de' Superiori.* Al verso del titolo comincia in doppia colonna la poesia, che seguita poi nelle altre carte in una sola; dice così:

Rida il Cielo, e la terra,
Ogniun faccia gran festa,
Ch' è finita la guerra,
Passata è la tempesta:
Ritorni a casa ogn' uno
Senza timore alcuno.

Ecco, tornato Gai
In man de' Genouesi:
Son rotti i gioghi graui
Di Galli, e Piemontesi;
Facciam tutti allegrezza
Per così gran Fortezza.

Godano i mercadanti,
C' hauean lor mercantia;
Godano i viandanti,
C' han libera la via:
S' allegrino i contorni
In cosi lieti giorni.

Chi non ha lieto il core,
Per cosi liete noue,
È certo traditore,
Senza fare altre proue,
Più degno della morte,
Che dell' Eterna Corte.

Godano gli fedeli,
Ringraziando Dio;
Piangano gl' infedeli
Il lor peccato rio,
Che mai ci trameranno
Tradimento, od inganno.

Te Deum, tutti cantiamo,
Col core, e con la voce;
Perdono a Dio chiediamo
D' ogni peccato atroce:
Alla Madre di Dio
Corriamo col cor pio.

La Vergine auuocata
Di tutti i peccatori,
Da tutti sia lodata,
Per tanti, e tai fauori;
Facciansi in tutti i lochi
Musiche, feste, e fochi.

Le Vergini sacrate
Tornino in monastero:
Le figlie, e maritate,
Viuan senza pensiero;
Ogni persona stia
Allegra più di pria.

Godano i contadini,
Godano gl' artigiani;
Godano i cittadini
Godano i terrazzani:
Godan tutti i paesi
Fedeli a i Genouesi.

S' allegri Lombardia
Del ben de suoi vicini;
Nè le dian gelosia
Gl' afflitti NAVARINI:
Goda l' Italia tutta
Che più non fie distrutta.

Godano i mulatieri,
Per così gran vittoria;
Godano i viuandieri,
E dianne a Dio la gloria,
Perche potranno andare
A vendere, e comprare.

Godan le vigne e i prati,
Le biade, co'l bestiame,
Che non saran guastati
Da gente di tal fame:
S' allegri tutto il mondo,
E stia lieto, e giocondo.

Tutte le creature
Vengan a lodar Dio :
Ogniun di noi procure
Di viuer co'l cor pio,
Chè mai s'è hauuto festa
Gioiosa più di questa.

Passati son i rumori,
Le furie de' Francesi;
Son pur vsciti fori
Di Gaii i Piemontesi;
Vi han molto più lasciato,
Che non ci hauean pigliato.

Circa doi mesi, e mezo
Durata è la sua furia;
Partito è tutto il lezo
Da la bella Liguria:
L'aria torna clemente
Partita quella gente.

La Divina clemenza
Per darci libertade,
Mandò la pestilenza
Sopra queste contrade,
E cacciò gli nemici
In casa de suoi amici.

In pochi giorni estinti
Ne sono le migliara;
Stati ne sono vinti
Parecchi centinara,
Di peste, e di coltello,
N'è morto vn gran drapello.

Da li Ponceueraschi
Son stati mal trattati:
E da Riueraschi
Son stati consumati;
Tanto che in pochi giorni
Smorborno quei contorni.

Il Capo, che ti regge,
Genoua a Dio diletta,
Gode per la sua gregge,
Che mai sarai soggetta,
Contra d'ogni douere,
A persone straniere.

L'Autor d'ogni tuo bene
Ringratia notte, e giorno;
La cui pietà ti tiene
Munita d'ogn' intorno,
E San Bernardo caro
Ti serue per riparo.

*Scriuete: Votum fecit,
Et gratiam accepit:
Bernardus interfecit
Hostes, et nos recepit
In suam protectionem
Per suam compassionem.*

Fattele vna Capella
Di Porfidi lucenti;
E sotto questa Stella
State lieti, e contenti,
Che Sauoia, nè Franza
Hauran in voi possanza.

Non ben per tutto l'oro
La libertà si vende:
È celeste tesoro,
Che fino al Ciel si stende;
E dov' ella è maggiore
Fà l' huomo assai migliore.

Il Capo di Sardena
Da tutti è preferito
A coda di Balena,
E assai più riuerito:
Meglio è il padron d'vn legno,
Ch'il vassallo d'vn Regno.

T'ha dato buoni amici,
Coi quali sei sicura
Da tutti i tuoi nemici;
E d'ogni ria ventura.
L'Aquila Imperiale,
Ti guarda d'ogni male.

Con vna sola vgnata
Ti potrà difensare
Da qual si voglia armata,
Che ti verrà a sturbare:
Pur ch' ella ti diffenda,
Chi sarà che ti offenda?

Hai Dio tuo protettore,
E 'l suo Vicario Santo;
La Madre del Signore
Ti agiuta d'ogni canto:
San Bernardo clemente
Ti guarda d'ogni gente.

Non potrà in sempiterno
Farti vergogna, o danno
Il mondo, né l' inferno ;
Hor statti senza affanno :
Beata sei, che viui
Sì amica degli Diui.

Tua grande diuotione
(Secondo il parer mio)
Non troua paragone
In questo mondo rio :
E nelle sue contrade
Regna gran charitade.

Molti tuoi giouinetti,
Donzelle, e congiugate,
Di cingoli son stretti,
Di discipline armate,
Fan aspre penitenze,
Digiuni, et astinenze.

E però Dio non puote
Abandonar tal loco ;
E genti sì diuote
Metter a sangue, e a foco,
Ma vuol, che sian' afflitti,
Secondo i lor delitti.

Come Padre amoroso,
Castiga i suoi diletti ;
Come diletto sposo,
Gli vuol senza difetti :
Dà a misura le pene,
A larga mano, il bene.

Io, che v'amo di core
(Come ben meritate)
Sentito ho più dolore
Delle dure sferzate,
C' hauete riceuuto,
Che s'io l' havessi hauuto.

Piacciuto fusse a Dio,
Di castigar me solo,
E far pagar il fio
Di tutto il vostro stolo ;
Benche dieci anni, o cento,
Fussi stato in tormento.

Se de' vostri disgusti
Ho avuto gran dolore ;
Hora de' vostri gusti,
Sento gusto maggiore :
Che da una gran tristezza,
Nasce grand' allegrezza.

Sento nell' alma mia,
Gioia quasi infinita ;
Maggior è l' allegria
D' ogni pena patita :
Se cantai già piangendo,
Hora canto gioiando.

Il Signor della gloria,
Da tutti sia lodato,
Che ci ha dato vittoria,
Verso noi s' è placato :
Alla Corte Celeste
Facciansi fochi, e feste.

Preghiamo unitamente,
Ch'Austria viua in eterno;
E quel, che l'è ossequente,
Non vegga il Lago Auerno:
E che i nostri nemici
Tornino nostri amici.

Con vno stesso sangue
Siamo stati comprati,
Di man del crudel Angue,
Che ci tenea legati;
L'Agnello immacolato,
Per tutti fu ammazzato.

Acciocchè conoscendo
I lor graui peccati,
Corrano a Dio gemendo,
E siano perdonati;
E tutti vnitamente,
Godiam eternamente.

Vgone empio, e Caluino,
Lutero, et ogni gente
Vada sotto il domino
Del Padre Onnipotente;
Giudei, Mori, e Pagani,
Cadan nelle sue mani.

Non sia, ch' in terra offenda
Il Re del Paradiso:
Discordie non s'intenda;
Si viua in Santo riso:
E finita la Guerra,
Goda il Cielo, e la Terra.

Chi patito ha per conseruar la fede
A Genoua, non si doglia;
Ma stia di buona voglia,
Che ne riceuerà larga mercede.
Ecco, che si ristora il danno graue
D'Ottaggio, e d'altri lochi,
Di rubamenti, e fochi,
Dalla Madre d'ogn'altra più soaue;
Tanto ch' in pochi di la Charitade
Rifará il mal, che fè la crudeltade.

Beata gente sotto tal gouerno,
E gouerno felice,
Caro, come fenice,
Degno d'esser lodato in sempiterno;
Cortesi a gara a dar robba, e danari
A' poveri Commembri
Da tutti i buoni Membri;
Perchè (come conuien) li tengon cari.
Viua in eterno questa gente pia,
Piena di Charità, di cortesia:
Questa gran Charitade in tutti i lustri,
Vi farà in terra, e in Ciel chiari, et illustri.

IL FINE.

A questa poesia sembra che il Begni ne abbia fatta precedere un'altra, intorno ai danni cagionati alla Repubblica dalle armi dei collegati, siccome parmi di rilevare dalla chiusa della seguente strofetta:

Sento nell'alma mia
Gioia quasi infinita,

Maggior è l' allegria
D' ogni pena patita:
Se cantai già piangendo
Hora canto gioiando.

Là dove il poeta invita la Lombardia a rallegrarsi « del ben de' suoi vicini », la conforta altresì a non prendere gelosia de « gl' afflitti Navarini »; e vuole indicare i partigiani dei francesi, così chiamati per ischernò, dai principi di Navarra divenuti con Enrico IV dinasti della Francia (1).

Con la erezione della Chiesa di S. Bernardo (1627-29) sulle dirute case del traditore Claudio De Marini, la Repubblica adempi il voto fatto nel 1625, al quale accenna il Begni (2). Noterò infine che non vi fu in quell' anno vera e propria « pestilenza sopra queste contrade », ma nell' esercito dei collegati una mortalità incessante e straordinaria, cagionata dai calori della stagione e dall' uso smoderato del vino e delle frutta.

Né in questa opportunità mancarono le satire; ed ecco in prova un curioso sonetto (3).

Be', com va el me gobin da ben?
D' i nostri (che ti chiami) Beretin,
digh' i ponceveraschi paladin
che t' han trattà come te se conven.

(1) DE CASTRO, *La storia nella poesia popolare milanese (tempi vecchi)*, Milano, Brigola, 1879, 129 e segg.

(2) GISCARDI, *Origine delle Chiese, Monasteri e luoghi pii della Citta e riviere di Genova*. Ms. (R. Bib. Univers. B. VIII, 20), p. 97 e segg. — SCHIAFFINO, *Annali Eccles. della Liguria*, ms. (lvi, B. VI 1-5), IV, 745, 752, 838.

(3) Mss. MOLFINO (ora Municipali), Cod. 22, pag. 338. Ha questa didascalia: « Al duca di Savoja Carlo Emanuele l' anno 1625, quando andò col campo francese per prendere Genova ».

E co' i to bestie da strame e da fen
e da giande, ministri de Calvin,
t'han pur tegnuo lonz' da i confin,
de pagura e d' horror, con duro fren.
Ti sa ben che i too buo lor te levan
nel mez del to camp, e i to canon
ne son restà, per questo fatto, in man.
Sat' ch' t' han cazzà da Savignon
e provi a spese to, che non invan,
per altri minchionar resti minchion.
E, t'è pur un gran castron
Se pensi piar Genova e Savona
Senza basar el cul alla maimona.

Allude il poeta all' eroismo dei polceveraschi nel difendere i valichi appenini, danneggiando in ogni guisa i piemontesi; e più specialmente all' audace impresa da essi compiuta, allorquando entrati arditamente nel campo nemico fra Gavi e Carosio, presero ben quattrocento buoi, togliendo modo al duca di far ricondurre in Piemonte le artiglierie, che vennero quindi in potere dei genovesi. Nella chiusa poi, con oscena ironia vuol rilevare la inattività degli sforzi di Carlo Emanuele, per giungere ad impadronirsi delle agognate città (1).

(1) BELGRANO, *La Maimona* in *Strenna dell' Istituto dei Rachitici*, Genova, Sordo-Muti, 1884, pag. 55.

V.

Alla rivolta del popolo genovese contro gli austriaci nel dicembre del 1746 si riferisce la canzonetta, con la quale chiudo questa serie; e basta il semplice accenno per dispensarmi da qualunque narrazione storica. Niuno, che io sappia, aveva avvertito l'esistenza di questo curioso componimento, al quale invero non si può, a mio giudizio, negare l'origine al tutto popolana, e neppure la contemporaneità, sebbene io lo tragga da una copia moderna. Stà in un manoscritto recentemente acquistato dalla R. Biblioteca Universitaria, il quale reca in fronte questo titolo: « Antichità della Serenissima Repubblica di Genova e cose appartenenti alla Liguria » (1); e consiste in una miscellanea di scritture copiate o compendiate da manoscritti, e più spesso da opere stampate, anche moderne venute fuori innanzi alla metà del secolo nostro. È dunque a credere che il compilatore abbia avuto per le mani, probabilmente manoscritta, la canzonetta, ed abbia creduto opportuno inserirla nel suo zibaldone; dico manoscritta anziché impressa, perchè la giacitura dei versi, spesso errata, e irregolare, mi dà indizio piuttosto di copiatore maldestro, che d'opera tipografica, nella quale, poniam pure in modo incondito, tuttavia c'entra l'arte, se non altro per una certa disposizione euritmica di forma. Ed io l'ho lasciata tal quale, non solo per questa ragione, ma perchè sono quasi convinto che la lezione onde venne

(1) Ms. C. VIII, 19.

esemplata, è provenuta dalla memoria di chi primamente l'intese a cantare, e volle poi fermarne in carta, come meglio seppe, le note ritmiche. I particolari che vi si leggono, il calore tutto proprio del fatto recente, al quale il poeta popolare ha assistito, il tono e il colorito singolarmente locale, non ci consentono alcun dubbio intorno al tempo in che venne composta. La didascalia stessa la dice composta l'anno 1747, in cui appunto avvenne l'assedio della città.

Eccone il testo :

CANSONETTA ALLA CORCIA

CONPOSTA L' ANNO 1747 DEL ASIDIO DI GENOVA

O Dio Eterno che tutto voi vedete,
Le vostre grazie che a noi sempre spargete,
Fate che le anime nostre — in eterno sian le vostre,
Fate che la voce mia — possa dir sempre : Viva Maria.

Poi che quest' anno che sopra è stà segnato
Si fu discreto di un pubblico masfatto,
Senza causa di alcun male
Nè volevam saseggiare.
Ma diremo con voce pia
E col cuor: Viva Maria.

Empia vendetta che fai con li innocenti,
Pensaci Baclippa, che vi entra ancor i parenti,
Guarda bene quel che fai
Che alla fine saranno guai;
Baclippa, di esser Generale
Sarà l' ultimo tuo male.

Non credo mai che sia stato ordinato
Dai tuoi Subrani di far tanto distruggio,
Far pagar contribusione
E prontuali a profusione.
Quel che preme son le porte
Perchè vi entran giorno e notte.

Poi li Ufficiali per Genova venian,
Se n' andavan alla meglio Osteria:
Porta presto un buon boccone,
E poi: Can, basar questo coglione;
Questi eran scudi d' argento,
Che de' Savonesi era il suo stento.

Guarda, che fanno per li nostri peccati,
Portan indietro li scuti ch' eran scalsi;
Belli patti de' mercadanti!
Gli vogliano strapicanti,
Dando loro per mercansia
Povertà e malinconia.

In Carignano levoro i canoni
Per debolire li posti e li cantoni,
Che Apostoli si chiamavan;
Poi volle portar via un mortale,
Questo fu l'ultimo suo male.

Vi era una strada
Che Portoria si chiamava,
Qui restò il mortaro
Che avevan strascinato;
Guardate che destino,
Per la strada si è guastato.
Dician dunque con voce pia
E col cuor: Viva Maria.

Santa Catarina il Mortaro si chiamava;
Questo è prodigio che profondò la strada;
Siamo vicin dove si venera il suo santo corpo,
Ella dar ci vo questo conforto.
Li Todeschi che trattonne male
Parte andorno all' Ospitale.

Poi cominciorno fra loro a bestemmiare
Col tarantà, come solevano fare;
Volevan che la gente li aiutasse a strascinare,
E coll' armi alla mano li volevan pagare.

Gli portogliani cominciano a gridare:
Questo Mortaro non lo lasciamo andare,
Questa è robba nostra, ce la voglion rubare;
Ed allora si misero a farli scappare

Poi alla sera ognun gridava:
All' armi, Viva San Battista, Viva S. Giorgio,
Ci volevan li Tedeschi asasinare,
Noi invece li faremo scappare;
E col cuor dicendo: Viva Maria,
Gli faremo fuggir via.

Alla mattina si fece gran sussurro,
Piccoli e grandi al suon di tamburro,
E ognun gridando voleva l' armi,
E se tutti a lor non le volevan dare,
Sensa temere se le andavan a pigliare.

Se si sapeva chi avesse armi nascoste,
Presto si andava a farsele dare,
E presto si provvedeva — chi armi non aveva,
Fucinieri state lesti,
Se venissero i Tedeschi.

Dalla Malapaga portavan via i cannoni,
Polvere e balle con altre munizioni.
Vi era un uomo con un picosso
Che conduceva un canon grosso.
Gli ragassi con allegria
Gridavan: Viva Maria.

Poi li cannoni portorno alle Contrade,
Per impedire ai Tudeschi le strade:
I Tudeschi si ridevan,
Perchè i nostri non temevan:
Li stimavan per coglioni,
Ma si cagorno ne' calzoni.

Principe Doria, che Nobile prudente,
Volea placare la fuga della gente,
La volea accomodare,
Acciò non seguisse male.
Baclippa fiero Generale
Ne voleva fare a pessi tagliare.

Dimandò Baclippa: chi son questi Ufficiali?
Li fu risposto: son quattro carbonali;
E persone di tal sorte vogliono le porte?
Dagliele, Baclippa, e non tardare,
Altrimenti anderatti male.

A mattina sonava il Campanone;
Ognun il bravo faceva,
Ognun l'armi prendeva;
I Tedeschi son costretti — a chiamar Padre Visetti.
Baclippa troppo hai tardato — a far conveniente patto.

In strada Balbi dabasso alla contrada,
In Sutturiva la gente travagliava,
Dalla strada di S. Carlo, la piccolina,

La gente, per essere più vicina,
Camminava in grosso, per fortificare il posto.

Pietraminuta questo posto è chiamato:

Baclippa di sopra avea portato

Con delle altre munizioni

Per sparar bombe e cannoni.

Fucinieri state lesti

Se venisser i Tedeschi.

Sette ore intiere durò sempre lo fuoco

Non si fermando, da ogni parte

Cannonate a mitraglia caricate.

I Tedeschi intimoriti

Dalle porte son fuggiti.

Viva Maria, diciamol con tutto 'l cuore,

Liberò Genova da ogni pena e dolore;

Per gli nostri gran peccati

Noi saressimo dannati;

Misericordia del Signore

Che dà soccorso al peccatore.

Qui vi lascio molte cose a dire,

Perchè dicendo tutto non si potrebbe finire;

Perchè qui non vi voglio tediare,

Perciò voglio terminare.

Viva Gesù e poi Viva Maria

E San Giovanni Battista in compagnia,

Che han liberato Genova da tanta melanconia;

S. Caterina genovese

Che liberi ogni paese,

E gli altri Santi

Che ci liberorno tutti quanti.

Il tenore della penultima strofe testimonia chiaramente come l'autore fosse proprio un cantore di piazza; e noi ci rifacciamo con la mente a quegli anni terribili e insieme gloriosi, allorquando il popolo nel gennaio del '47 volle festeggiare la recuperata libertà, riportando trionfalmente il celebre mortaio al luogo onde era stato tolto, e compiere poi la giornata con una solenne funzione a S. Catterina nella chiesa dell'Annunciata in Portoria, facendo d'ogni intorno sventolare le bandiere, così descritte da un poeta vernacolo contemporaneo (1):

Re bandere in sea finna
Pitturae da pittò bon,
Drento Santa Cattarina,
E Maria dra Conceçion;
Con un scrito in ro Mortà:
Libertè l'è vendicà.

Chi ci vieta di credere che il rapsoda in mezzo a quella effervescenza di popolo, là sul luogo della prima scintilla, all'ombra di uno di quegli stendardi abbia sciolto il suo canto? Oppure anche di poi sulla pietra stessa con l'effigie del mortaio e la data, posta in quel subito sulla strada a ricordo del fatto, siccome meglio ci testimoniano le parole: « quest'anno che sopra è stà segnato ».

La forma del componimento è indicata da quell'appellativo: « alla corcia », che vale quanto dire: « alla corsa », dall'isola donde sembra derivata. Ne abbiamo un esempio che risale certamente al secolo XVI, nella

(1) DE FRANCHI, *Ro Chittarrin*, Zena, 1772, Stamp. Gexiniana, 16. La poesia è intitolata: *Lezzendia dro ritorno dro Mortà da Portoria à ra batteria dra Cava in Carignan*. Cfr. *Storia dell'anno 1747*, Amsterdam (Venezia Pitteri), 36.

Canzonetta alla Corsa sopra le sette galere di Spagna due delle quali naufragarono in Corsica vicino all'isola detta la Giraglia, che si ristampa anche oggi, e ricorda la perdita di due galere di Andrea D' Oria, recatosi al soccorso di Corsica contro i ribelli (1). D' ugual modo devesi dire la nota *Storia di Chiarina e Tamante*, che si riferisce alla guerra de' corsi con i francesi (2). Anzi la nostra, per il metro a questa più specialmente assomiglia.

Veniamo ora a rilevare alcuni punti degni d' osservazione. E prima di tutto non faccia meraviglia se qui il generale Botta viene ironicamente distinto col nomignolo di Baclippa; poichè nella mente dal poeta egli è considerato siccome un traditore, nello stesso modo che fu traditore Carlo Casale, cui apparteneva quel soprannome; il quale nella sua qualità di capo dei polceveraschi, vendutosi vilmente ai nemici, guidò in salvo il Botta co' suoi attraverso le vie impervie della Bocchetta, ed impedì gli fosse troncata la ritirata dagli uomini di quella valle, come agevolmente avrebbero potuto, e speravano i popolani vittoriosi (3). Traditore il Botta-Adorno, perchè genovese ed ascritto al patriziato, nemico

(1) Ne ho dinanzi una edizione di Lucca, Baroni, s. a., ma recente. Cfr. TOMMASEO, *Canti popolari*, II, 301. — D' ANCONA, op. cit., 78.

(2) Nelle stampe moderne (p. e. Firenze, Salani, 1884) Balagna è cambiata in Bologna. — TOMMASEO, op. cit., II, 309.

(3) Costui venne poi messo in carcere il 16 gennaio 1747 e vi morì il 27 ottobre (ACINELLI, *Compendio delle Storie di Genova*, Genova, Frugoni, 1851, II, 95, 139). Suo fratello era l'abate Scipione Giuseppe Casale arcade, poeta e scrittore di varia erudizione, che fu agente della Repubblica a Roma negli anni 1753-65 (SPOTORNO, *Stor. Lett. d. Liguria*, V, 126. — DELLA CELLA, *Famiglie genovesi*, ms., I, 168. — R. Arch. di Genova, *Lettere Ministri*, Roma, Mazzi n. 55-59).

inflessibile della sua patria; si noti infatti che il poeta lo ammonisce: « pensaci, che vi entra ancor i parenti » (1).

Son note le misere condizioni alle quali era ridotta la città, vessata in ogni peggior maniera dalle prepotenze degli ufficiali e de' soldati, al che fa riscontro quanto più particolarmente espone la canzonetta, là dove nota come que' burbanzosi, andati alla « migliore osteria » e ordinato « un buon boccone », pagavano poi con insulto osceno, mostrando gli scudi su cui era la effigie del Battista, frutto della recente rapina onde ebbe jattura la città di Savona. Nè basta, che pretendevano altresì il cambio di quelli che per avventura non avessero trovato di giusto peso.

Non men curioso si è il sapere che i cannoni asportati dalla batteria di Carignano erano chiamati gli *Apostoli*, e *S. Catterina* il celebre mortaio; donde naturalmente la credenza nel « prodigio », per essersi sprofondata « la strada vicin dove si venera il suo santo corpo », vale a dire presso la chiesa della SS. Annunziata di Portoria, nella quale, come ho detto, venne poi festeggiato l'avvenimento.

Ma sembrerà assai strano, il non trovar qui alcuna menzione del ragazzo, che primo lanciò la pietra. Cosa in vero non nuova, perchè invano se ne cercherebbe

(1) È curioso il modo riguardoso del Muratori (*Annali*, Lucca, 1762-64, XII, 305) nel riferire le note parole del Botta contro i genovesi, che egli afferma pronunciate da « un ufficiale Italiano nelle truppe Cesaree », giudicandolo però severamente secondo meritava. A proposito poi di questo volume degli *Annali* uscito nel 1749, e precisamente della narrazione de' fatti di Genova, è notevole una maligna insinuazione del Zaccaria a carico dello storico (*Stor. Lett. d' Italia*, Venezia, 1751, II, 190 e seg.).

ricordo nelle poesie del De Franchi (1), nel poemetto del Grossi (2), nel più ampio poema anonimo e inedito *Genova liberata* (3), e finalmente ne *La guerra d'Italia del 1746 descritta in Stige*, lunga composizione in sestine di ottonari, della quale forse è autore il padre Giacomo Filippo Semini genovese contemporaneo (4). Essendo,

(1) Op. cit. Si noti che questo poeta vernacolo, oltre alla *Lezzendia* citata, ha una Corona di sonetti all'Immacolata (p. 3-12) per il fatto stesso; e una serie pure di sonetti a « Gaetan Gallin » dilettante di poesia e di pittura, « invio a fà quarcosa in lode dro Mortà », nei quali gli propone alcuni soggetti per altrettanti quadri; ed è notevole, al mio proposito, il secondo, di questo tenore:

Ro primmo quadro che vorreivo fà
Saræ un groppo de gente affadigæ,
Con ri mostasci tutti regâçe
Sûando a' strascinâçe ro Mortà.
Un chi menaçça in furia unna bacçà,
Dixotto ò vinti con re moen alzæ
In aria de tirâghe dre sasçæ,
Con tanta gente tutta sciarattà.
Ri innemixi, che van comme ro scento:
Un chi ghe tira, l'âtro chi non vœu:
Un chi ve pâ cafosci tutto tento.
Depenze in lontanança se ghe pœu
Chi sciorte fœa de casa, chi intra drento,
Un preboggion de donne e de figgicœu.

(2) *Ligure Libertà protetta da Maria Vergine*, Genova, 1748, Franchelli.

(3) Ms. nella R. Universitaria E, II, 17. Ne ha riprodotto il brano riguardante il fatto di Portoria GIOVANNI SCRIBA (L. T. Belgrano), *La guerra del 1746 giusta le poesie del tempo*, nel *Caffaro*, a. 1881, n. 274.

(4) *Epitome di diversi componimenti, e idee in prosa e in verso fatte in diverse occasioni e recitate dal P. GIACOMO FILIPPO SEMINI Pred. Cap. fra gli Arcadi Flaminio Secioppibio P. A. Aggiunti altri componimenti fatti e dedicati a lui, tanto ne' Pulpiti, quanto in altre occasioni. Tomo Quarto*. Ms. R. Universitaria F, III, 1. Mancano gli altri volumi di questo curioso zibaldone autografo, dove sono trascritte poesie di vario genere e di autori diversi; sebbene la maggior parte sembri certo appartenere al Semino. *La guerra d'Italia* sta da pag. 87 a 119, e le citate strofette sono a pag. 111. — Del Gallino è ms. alla Civico-Beriana la *Cadenna Zeneize*, cioè una serie di sonetti di cui diede un saggio il Belgrano pubblicando nell' *Arch. Stor. Ital.* (Serie III, vol. XIII, pag. 71) quello al mortaio.

come io credo, inedita, ne riporterò qui le strofe che toccano del fatto :

Per Portoria un gran Mortaro
Mentre dunque si asportava,
I litiggi suscitaro:
Il tedesco comandava
Che il Mortaro profundato
Dal peso, fosse rialzato.
Quindi insorsero quistioni
Per pagar l' atteso agiuto;
La moneta eran bastoni
Del Tedesco inaveduto;
Sinchè in sera non pensata
Principiò fatal giornata.
Bel veder sì bella impresa,
Che ragazzi in quantitate
Impegnati a far difesa
Disolar sin le contrade,
E con sassi a proporzione
Principiarsi la fonzione.

E seguita toccando brevemente della successiva liberazione della città.

Ma se il particolare del ragazzo non fu accolto dai poeti, e non eccitò la loro fantasia (e il silenzio del nostro cantore popolare è notevolissimo), ben lo ricordano gli storici narratori dell' avvenimento; uno eccettuato però, cioè l' anonimo autore della *Lettera di un cittadino genovese ad un suo corrispondente di Londra*, con la data del 15 Dicembre (1), prima relazione del discacciamento degli austriaci. Oltre a questo, parecchie altre istorie, edite fra il 1747 e il 1750, raccontarono il fatto di Portoria, fra le quali, come è noto, ha gran nome quella dettata dal prete Acinelli contemporaneo e testimone degli avvenimenti. Se non che nell' ordine

(1) È un opuscolo di 15 pagg. senza alcuna nota di stampa.

cronologico tiene almeno il sesto luogo (1), e, bisogna pur dirlo, si giova delle antecedenti; aggiunge sì alcune circostanze importanti, ma perde assai di quella originalità onde veniva lodata. A voler una prova di questa verità basterebbe mettere a confronto la narrazione assai distesa di quanto è accaduto dal 5 al 10 Dicembre, che si trova nella *Storia dell'anno 1746*, scritta, a quanto si afferma, da un genovese (2), con il racconto dell'Acinelli. Io mi contenterò di darne qui un solo esempio, recando di fronte le due redazioni del fatto del mortaio :

Storia del 1746.

Acinelli.

Il dì 5 dicembre gli Alemanni strascinavano un mortaio da bombe, e passando per il gran quartiere di Portoria, si sfondò la strada sotto il di lui peso; cosa facilissima ad accadere in Genova, dove le strade di sotto sono vote. Incagliato così il trasporto, i Tedeschi vollero sforzare il minuto volgo a dar loro aiuto per sollevarlo. Questo	Strascinavano gli Alemanni il 5 dicembre un mortaio a bombe per il quartiere di Portoria; sfondò la strada sotto il di lui peso; restò incagliato il trasporto: vollero i Tedeschi sforzare alcuni del popolo ivi accorso a dar loro aiuto per sollevarlo; ricsarono tutti di por mano all'abborrito lavoro: uno de' Tedeschi alzò il bastone, e lasciò
---	---

(1) Eccone una indicazione cronologica: 1.^o *Lettera* sopra citata; 2.^o *Storia dell'anno 1746*, Amsterdam (Venezia Pitteri); 3.^o *Storia di Genova negli anni 1745, 1746, 1747*, MDCCXXXVIII; lavoro di Gio. Francesco Doria uscito nel 1749 dalle stampe del Soliani di Modena, del quale si fece poi una seconda edizione nella stessa tipografia, con notevoli giunte, nel 1750-51 (Cfr. STAGLIENO, *Lo storico Gio. Francesco Doria e le sue relazioni con L. A. Muratori*, in *Giorn. Ligust.*, a. XI, p. 401 e segg.); 4.^o MURATORI, *Annali d'Italia*, Milano, 1749, T. XII; 5.^o MECATTI, *Guerra di Genova*, Napoli, Di Simone, 1748, ma pubblicata nel 1750; senza tener conto del BREQUIGNY, *Histoire des Revolutions de Gènes*, Paris, 1750, e del BONAMICUS, *De Bello Italico*, Lugduni Batavorum (Genuae) 1751.

(2) *Storia* cit., 344 e segg.

resistè alquanto; ma poi obbligati dalle minacce vi si accostarono molti, sebbene di mal animo, onde non davano verun aiuto. Ciò vedendo uno dei Tedeschi, alzò il bastone, e lasciò correre alcuni colpi. Tanto bastò per dar fuoco a tutto l'incendio. Un ragazzo, veduto questo tratto, diè di piglio ad un sasso, e rivolto ai compagni, disse: *La rompo*: accordando gli altri, lanciò una sassata al soldato percussore. Fu il lampo questo, a cui seguì incontanente una grandine di sassate così furiosa, che mise in fuga i Tedeschi; i quali rinvenuti dallo stordimento, cagionato dalla improvvisata, ritornarono con le sciabole sfoderate, che furono ben presto rintuzzate da un'altra nuvola di pietre, che gli obbligò a salvarsi in furia.

correre alcuni colpi; tanto bastò per eccitare l'incendio: un ragazzo, veduto questo, dato di piglio ad un sasso, e rivolto a' compagni, disse: *La rompo?* (motto genovese, che vale a dire: incomincio la zuffa), accordando gli altri, lanciò una sassata al soldato percussore. Il lampo fu questo, e seguì incontanente una grandine di sassate sì furiosa, che mise in fuga i Tedeschi. Rinvenuti questi dallo stordimento cagionato dall'improvvisata, ritornarono con le sciabole sfoderate, che furono ben presto rintuzzate da un'altra nuvola di pietre, che li obbligò a salvarsi in furia (1).

(1) L'editore moderno (1851) della *Storia* dell'Acinelli si è arbitrato di cambiare il *La rompo* dell'originale (ediz. 1750), nel vernacolo *che l'inse*. Ora io non negherò che il ragazzo possa aver detto così per l'appunto, e che sia questo il « motto genovese », espresso, come dice il Doria, « in lingua del paese », ma quel cambiamento non cessa d'essere una dannabile alterazione. Avvertirò che trovo per la prima volta questo motto in vernacolo, in una nota apposta alla narrazione del fatto di Portoria dal traduttore della *Storia di Genova* del Bastide (Genova, Franchelli, 1794-1795, III, 285); testimonianza certamente assai grave di chi viveva in tempo relativamente vicino al fatto, e che poteva forse anche essere contemporaneo. La forma stessa dell'affermazione è notevole: dopo aver accennato che un ragazzo scagliò la prima pietra, soggiunge: « Son memorabili le parole da esso proferite per cominciare la zuffa: *che l'inse?*, idiotismo popolare che equivale a: *che la rompa?* pronunziato interrogativamente ».

L'unico punto di qualche rilievo in cui si riscontrano differenti le due redazioni, è quello dove si tocca dell'aiuto domandato al popolo dai tedeschi; poichè mentre il primo scrittore afferma fosse dato, sebben di malavoglia, in seguito alle minacce, l'altro asserisce che « tutti ricusarono di por mano all'abborrito lavoro »: ora neanche questo appartiene all'Acinelli, bensì al Doria, che reca le parole medesime (1). Da ciò è agevole riconoscere qual'è stato il modo di compilazione del nostro scrittore, il quale ha largamente attinto, copiando in gran parte a suo modo, dalla citata *Storia*, senza trascurare di rifarsi in alcuni luoghi al Doria ed al Muratori (2).

Ma tornando al silenzio de' poeti a proposito del ragazzo, e considerando il modo onde ce ne han lasciato ricordo gli storici, mi pare se ne possa facilmente dedurre che l'azione di lui venne allora considerata soltanto come occasionale e fortuita, senza circondarla dell'aureola d'eroismo che le si volle attribuire assai più tardi; chè nessuna testimonianza rimane, la quale affermi la tradizione costante fra il popolo di questo piccolo eroe. Ci troviamo perciò dinnanzi al fatto notevole, di una tradizione non già salita dal popolo nella letteratura, ma ricostrutta postuma dai letterati e scesa nel popolo; il quale, più che altro, l'ha resa simbolo di libertà e d'indipendenza. È noto infatti che i trionfi dell'eroe di Portoria datano dal 1845-46 (3), mentre non se ne trova

(1) Op. cit., 172: « ricusando ciascuno di porre la mano all'abborrito lavoro ».

(2) Lo stesso brano che il Botta riproduce, citando l'Acinelli (*Storia d'Italia*, Firenze, Borghi, 1835, II, 1019), già si legge nella *Storia dell'anno 1746* (p. 353).

(3) Dico trionfi, e non la memoria; perchè questa si legge in tutte le istorie del Botta, del Carbone (il quale afferma il ragazzo fosse un garzone di calzolaio, che tirò, non un sasso ma una forma da scarpe), del Varese (che reca il motto

menzione di sorta nel periodo rivoluzionario del 1797 ed anni successivi, volto spiccatamente alle rivendicazioni popolari contro la nobiltà. Delle ricerche per identificare la persona e la famiglia di quel ragazzo non toccherò, perchè gli argomenti messi innanzi fino a qui sono fondati sopra un presupposto, e così campati in aria, da non reggere alla fredda ragione della critica storica. Per me il monumento di Portoria, anzichè un eroe individuo, rappresenta l'ardire generoso d' un popolo, che giunto al colmo dell' oppressione, spezza le sue catene e si rivendica in libertà.

vernacolo *la inso*, e si duole perchè la storia non ha raccolto e conservato il nome del ragazzo), del Vincens; per non dir d' altri. Che poi la glorificazione dell' eroe muova dagli anni indicati, me lo prova il non vederne memoria alcuna alla voce *Insa* nel *Dizionario genovese-italiano* di Giuseppe Olivieri edito nel 1841, mentre comparisce nella seconda edizione rifulsa e ampliata, uscita nel 1851; dove l' autore si dà premura d' avvertirci che egli « fu il primo a chiarire chi fosse l' intrepido giovinetto che pronunziò l' immortale parola ». Nè infine può mettersi in dubbio che il risveglio intorno a questo ragazzo sia incominciato nel 1844-45 con uno scritto di M. G. Canale inserito nell' *Omnibus*, almanacco edito da Luigi Grillo (Cfr. *Giornale degli studiosi*, a. 1871, Primo Sem. 136 e seg.).
